

= APPENDICE =

PREMESSA.

Del corso delle dispense già è stato accennato ampiamente il problema della ricostruzione dell'ario-europeo. In questa appendice noi torniamo su tale problema per quanto riguarda la fonetica, cioè dalle rispondenze fonetiche, rilevate col metodo comparativo nelle singole lingue, cecheremo di farci un'idea sommaria di quelli che poterono essere i lineamenti del sonetismo della lingua comune. Ma qui alle difficoltà della ricostruzione in genere se ne aggiungono altre d'indole particolare: infatti, quando attraverso la comparazione si ricostruisce una parola, la forma ricostruita, lo sappiamo, non può e non vuol essere considerata più di una formula in cui si sintetizzano le concordanze osservate; però, trattandosi di una parola, cioè di un segno espressivo, che accoppia ad un suo, no (significante) un certo significato, siccome nella comparazione si è tenuto conto della concordanza di quest'ultimo oltre che di quella fonetica, la forma ottenuta, fatte le debite riserve sul suo valore, ha pur sempre il diritto di rientrare nell'ambito dei fatti di lingua.

Nella fonetica non avviene altrettanto: se dall'esame di tutta una serie di parole di insospettabile appartenenza al patrimonio comune, si rileva che a un certo fonema (suono) di

una lingua, risponde in ciascun'altra, regolarmente (o quasi) un altro determinato fonema, (es. a ph dell'antico indiano, ip in greco e b ed f in latino e così via) noi ci sentiremo naturalmente autorizzati a postulare per l'ario-europeo un suono, nel nostro caso bh, dal quale si possa supporre siano per così dire discesi quelli documentati nelle singole lingue; ma qui a parte l'astrattezza inerente ad ogni ricostruzione, come far rientrare nell'ambito delle questioni linguistiche una simile unità postulata, se essa non è che un suono, cui non inerisce alcun significato? E se anche vogliamo osservare che un simile procedimento è giustificato unicamente dal fatto che ci permette di stabilire norme pratiche concernenti fonemi, onde orientarci nella comparazione, tanto più si aggrava la nostra posizione in quanto accettiamo (servendone nel confrontare unità di ben altra consistenza quali sono le parole) norme che riguardano entità per così dire non linguisticamente legittime. Del resto il problema non si presenta solo nella comparazione.

Il prodotto, oggettivamente rilevabile, di ogni atto linguistico consta normalmente d'una sequenza di suoni articolati, la quale trascende però il puro fenomeno fisico in quanto segno rappresentante quel certo contenuto spirituale che il parlante ha inteso esprimere quando l'ha realizzata e che l'ascoltante è capace di comprendere nel percepirla.

In conseguenza di ciò è sì necessaria una scienza, la fonetica, la quale, con metodo tutto proprio alle scienze naturalistiche, tali suoni articolati e singolarmente e nei loro succedersi faccia oggetto d'indagine oltreché dal punto di vista fisico anche e

soprattutto da quello fisiologico per quanto riguarda sia la loro produzione, sia la loro percezione; ma il linguista, anche se dallo esame oggettivo degli stessi prodotti debba prendere inevitabilmente le mosse per le sue ricerche, non può trovare in questa scienza nulla più di un ausilio, sia pure indispensabile. Infatti essi non quali fenomeni lo interessano, ma nella loro completezza quali segni portatori d'incerto significato, cioè segni espressivi, dall'osservazione dei quali rilevando il valore funzionale e le rispondenze nel tempo e nello spazio delle unità che li compongono, è posto in grado di seguire le vicende di una lingua o più precisamente di rendersi conto, sia pure sommariamente, del come, attraverso il tempo e lo spazio, sia andata realizzandosi, nell'esercizio della facoltà espressiva per eccellenza, la personalità creatrice, individuale e collettiva di una determinata comunità di parlanti. E veramente soltanto come scienza auxiliaria egli può considerare la fonetica se si occupa delle vicende di una parola, la quale non è per lui un puro suono, ma un suono cui inerisce un certo significato; le variazioni eventualmente intervenute, per così dire, nel suo corpo sonoro, anche se debitamente rilevate e studiate dal punto di vista fonetico, possono venire in definitiva raggiate solo nell'ambito dei fatti semantici e sociali, conformemente alla natura dell'unità presa in esame. Ma quando il linguista si accinge ad indagare le vicende di un fonema (quindi di un puro suono), il quale in una lingua ad un certo momento sia andato soggetto, in tutta una serie di parole, ad un determinato mutamento, le cose non vanno più allo stesso modo, trattandosi di un'evoluzione

semplicemente fisica intervenuta in un fonema, cioè in un'entità anch'essa esclusivamente fisica, sembra che la fonetica possa arrogarsi il diritto di esclusività nell'esame di tale vicenda. E pura essa non è un puro fenomeno fisico, è per così dire un fenomeno storico verificatosi in un punto del tempo entro certi limiti di spazio, sotto determinate circostanze, nell'ambito di una comunità di parlanti, e insomma un fatto linguistico come tutti gli altri. Perciò se il linguista vuole occuparsene deve poter sottrarre i fonemi alla bruta fisicità ed interpretarli in modo che trovino un posto adeguato fra le altre entità che formano l'oggetto della sua scienza. Il problema è di tale portata che prima di accingerci al nostro compito cercheremo di chiarirlo il più sommariamente possibile.

I fonemi sono il prodotto di movimenti articolatori dell'apparato orale; va quindi da sè che la fonetica, scienza naturalistica e sperimentale, è la sola in grado di illuminarci sulla loro consistenza e sulle proprietà in base alle quali essi differiscono l'uno dall'altro; ma basta esaminare i fonemi di una determinata lingua nell'ambito della medesima, per rendersi immediatamente conto che un semplice esame fonetico non è esauriente. Così, ad esempio, in italiano: una sibilante intervocalica normalmente sorda viene talvolta per verzo sostituita con la corrispondente sonora; la fonetica ci insegna che la differenza tra queste due sibilanti (consistente, almeno per quanto ci interessa ora, nel fatto

che alla articolazione della seconda è cointeresata la vibrazione delle corde vocali) è analoga a quella che intercorre ad esempio fra i due fonemi f, v, (fricativa labio-dentale sorda la prima, sonora la seconda). Ora però mentre, come abbiamo visto, le due sibilanti sono indifferentemente usate in una parola (per quanto riguarda il suo significato), esistono in italiano parole come festa vesta, inferno inverno, che si distinguono foneticamente l'una dall'altra unicamente per la presenza di un f o di un v. Ciò dimostra che nella nostra lingua questi due fonemi in virtù della differenza tra loro intercorrente sono in grado di rendere distinguibili i significanti, nel resto uguali, di due parole diverse. Potremo dunque dire che nelle due fricative labio-dentali la proprietà di essere l'una sorda, l'altra sonora ha una funzione distintiva, mentre altrettanto non avviene per le due sibilanti. Di tutto ciò è evidentemente la fonetica non ci può informare. Così pure se prendiamo a esaminare le due nasali e le seguenti occlusive sonore nelle parole tendo tengo la fonetica ci dice che tanto la nasale quanto l'occlusiva di tendo differiscono dalle corrispondenti consonanti di tengo in questo che l'articolazione delle prime è dentale, quelle delle altre velare, però mentre la diversa proprietà delle due occlusive ha funzione distintiva, come dimostrano parole del tipo rodo rogo, verde verghe ecc., tale funzione non compete alla nasale velare per quanto riguarda la sua velarità (non così per la nasale dentale che appunto come tale si contrappone alla nasale labiale, del resto a lei identica, ad esem-

pio nelle coppie mano-nano, remi-reni ecc.); infatti in italiano una nasale velare compare solo se dopo di essa segue una ve-
lare, in una posizione quindi in cui non si trovano altre nasali; essa cioè compare solo (s'intende in italiano) in posizioni in cui, come si vuol dire, non è permutoabile con altre nasalì; di conseguenza non può avvenire che due parole siano distinguibili unicamente per la presenza di due nasalì delle quali una velare, il che equivale a dire che in italiano la velarità nella nasale non ha funzione distintiva. Anche qui la fonetica come scienza puramente naturalistica non è in grado di venirci in aiuto. Altro esempio di due suoni foneticamente diversi, ma per una proprietà, che, essendo insostituibili, non assurge a funzione distintiva, ci offrono le due dorsali (l'una pre, l'altra post-palatale) delle parole china cuna, in cui la diversità è condizionata dalla vocale seguente; a tale funzione non possono aspirare neanche le proprietà per cui si diversificano l'r linguale e il non del tutto frequente r uvulare (non solo in italiano ma nelle principali lingue europee). Quanto poco la fonetica ci possa dire su tutto ciò sta a provarlo il fatto che la diversità fra r ed l, così vivamente valorizzata a fini distintivi negli idiomi di tutta l'Europa, gioca in cinese e giapponese lo stesso ruolo che presso di noi questa testa citata fra i due tipi di z. Queste considerazioni provano all'evidenza l'insufficienza di un semplice esame fonetico; ma non per questo particolarmente viabbiamo insistito; c'è un'altra cosa che ci interessa di più: esse ci portano a vedere nei fonemi non dei semplici suoni, ma delle unità, che

in quanto consistenti in un suono (e più precisamente in virtù di alcune delle proprietà fonetiche per le quali si diversificano dalle altre unità similari della stessa lingua) espletano funzioni distintive nell'ambito dei significanti delle parole.

Basta ora contrapporre gli uni agli altri questi ultimi per determinare in una lingua tali unità, cioè i suoi fonemi. Così, ad esempio, in italiano dalle contrapposizioni festa-vesta, mano-nano, china-cuna, lire-dire e così via, possiamo individuare i fonemi f, v, m, n, i, u, l, d, ecc. (Se per questa via volessemo, attraverso la contrapposizione di due parole, come caduta e calata, riconoscere come fonemi per l'italiano i due complessi du e la, saremmo in errore perché essi non rappresentano unità inscindibili, ma basta la contrapposizione caduta-canuta perché du venga decomposto nelle due unità veramente inscindibili, d ed u). È anche chiaro che la z apicale e la t^r uvulare non sono due fonemi diversi (non è infatti la proprietà in cui si diversificano suscettibile di funzioni distintive), ma realizzazioni diverse, facoltative, di un medesimo fonema; altrettanto sono le due sibilanti di cui abbiamo parlato. Realizzazioni diverse di uno stesso fonema sono anche (non più facoltative, ma combinatorie) le due dorsali pre e post-palatalate note in china e cuna, nonché la nasale velare e la nasale dentale. Così il fonetismo di una lingua non ci si presenta più come una serie di semplici suoni, non trascendenti la pura fisicità e tra i quali è difficile orientarsi nell'infinita gamma di possibilità articolatorie più o meno diverse; la lingua considerata offre al nostro esame, per quanto riguarda

da i suoi fonemi, un complesso di unità (abbastanza esattamente individuabili e nettamente limitate nel numero) consistenti sì di suono, ma aventi nell'ambito della medesima una loro funzione come le altre indispensabile, cioè funzione distintiva, in quanto di esse costituiscono, e unicamente per questo sono distinguibili gli uni dagli altri, i significati delle varie parole (come del resto può provare il meccanismo della nostra scrittura alfabetica). Queste unità nella loro realizzazione possono foneticamente oscillare per le cause più diverse, entro limiti più o meno larghi, ma ciò, anche se debba essere necessariamente tenuto nella debita considerazione, non ci impedisce, come abbiamo visto, la loro individuazione e non turba la loro esigenza di unità funzionali distintive.

I primi che misero nel dorso risalto questo aspetto del problema, furono i fonoologi (Trubetzkoy e il circolo linguistico di Praga). Ad essi si deve laver mostrato per quale via i fonemi possono venir considerati entità linguistiche; ma il modo con cui trattano l'argomento ha reto per lo più inaccettabile le loro teorie e anche noi non li abbiamo che parzialmente seguiti; non è qui il luogo di approfondire la questione per dimostrare l'erroneità delle loro vedute. Ci limiteremo a qualche cenno su ciò che direttamente ci interessa: essi, rimanendo fermi a teorie linguistiche ormai generalmente modificate, stabiliscono come compito della conoscenza, la fonologia, lo studio dei fonemi di un determinato stato di lingua, unicamente per quanto riguarda le loro

proprietà distintive e il funzionare delle medesime. Orò, preclu-
de loro, oltre ad ogni considerazione di indole psicologica anche
la possibilità di esaminare (eccezione fatta per le loro proprietà
distintive) la consistenza fonetica sia per quanto riguarda la loro
realizzazione normale, sia sotto ogni altro aspetto; il trascura-
re elementi di tanta portata, riduce spesso la loro indagine
ad una sterile esercitazione. Ma quel che è peggio essi arro-
gano alla loro scienza, e ad essa solo, il diritto non d'indivi-
duare ma di definire nella loro esigenza i fonemi. La defi-
nizione suona così: un fonema è l'insieme delle proprietà di
distintive di un suono. A parte la vizirosità del ragionamento
con cui si giunge a questa definizione di cui in questa
sede non possiamo occuparsi, è chiaro che qui si confonde
la cosa con la sua funzione. È vero che solo così in virtù
della loro funzione i fonemi assurgono ad entità linguistiche
come le parole, ma la differenza è enorme. Mentre, per quan-
to riguarda le parole, la funzione stecca che espletano por-
ta con sé che il loro corpo sonoro sia in un determinato
rapporto col mondo concettuale, sicché questo rapporto non
solo va tenuto presente ma è l'elemento fondamentale su
cui s'impernia la nostra ricerca, altrettanto non avviene
per i fonemi; essi funzionano unicamente in virtù della loro
consistenza fonetica, quindi solo intorno ad essa deve gravi-
dere il nostro esame, inoltre le loro funzioni non rappresen-
tano il fattore decisivo nell'alterarsi di questa consistenza;
esse hanno sì un loro peso, perché la diversa importanza
dei vari fonemi, per quanto riguarda le loro proprietà

distintive, può avere notevoli conseguenze sulle vicende degli
stessi soprattutto in considerazione delle sue ripercussioni d'in-
dole psicologica, ma ciò non è fondamentale; quasi sempre
un fonema si altera del tutto indipendentemente dalle sue
funzioni, se non addirittura, come talvolta avviene, a loro
parziale detrimento, e se in qualche caso (si badi bene nè
sempre nè spesso) riusciamo a trovare una giustificazione
del fenomeno facendolo rientrare in tendenze evolutive d'in-
dole più generale, qui non è la fonologia ad aiutarci, ma la
fonetica, che tali tendenze ci segnala ed illustra; nè le proprietà
senza funzione distintiva si rivelano meno feconde di conse-
guenze delle altre; così non di rado una variante facultativa
di un fonema, fonologicamente senza rilievo, assurge però
ad elemento decisivo nella sua evoluzione. Infine le diffe-
renti varianti combinatorie di una stessa unità distintiva,
benché la diversità delle loro proprietà non interessi che la fo-
netica, proprio in virtù di queste proprietà hanno spesso, per
così dire, un destino completamente diverso (si pensi ai due
esiti che ha avuto in italiano il fonema latino C, secondo che
fosse seguito da vocale palatina o da vocale oscura). Anzi
l'importanza di queste varianti combinatorie è tale che noi
daremo ad esse il nome di microfonemi, usando, per renderle
il segno del fonema seguito dall'indicazione in parentesi della
loro particolare caratteristica. Assodato che noi paghiamo defi-
nire i fonemi da un semplice punto di vista fonologico, è na-
turale che non paga neanche bastarci la definizione di im-
magini sonore che ne danno gli psicologi e tanto meno ci

verranno in aiuto coloro (i fonometristi) che attraverso rilievi sperimentali cercano di stabilire dei vari fonemi la pronuncia media per avvicinarsi a quella che si possa considerare pronuncia normale. Pur tenendo conto di tutti questi aspetti del problema, noi dovremo continuare a definire i fonemi come unità sonore aventi funzioni distinte o più semplicemente come unità distinte. Ma questa definizione, per ciò che ci interessa, ha un valore soltanto negativo; essa infatti rende sì conto del perché la fonetica non possa rivendicarsi l'esclusività d'indagine sui i fonemi, ma non fa dirci per quale via sotto questo nuovo punto di vista essi possano venir presi adeguatamente in esame; il nostro imbarazzo diventa anzi più grave; dal momento che abbiamo imparato a vedere nei fonemi delle entità linguistiche, dovrremmo aspettarci che solo il linguista possa considerarli nella loro compiutezza tenendo conto di tutti i loro aspetti.

Ora, da qualunque punto di vista si osservino, anche tenendo conto della loro funzione, essi rimangono pur sempre suoni senza significato; come dunque prenderli in considerazione, se essenziale nella lingua è la significatività? Ad frontiamo la questione anche da questo lato.

Attività linguistica è attività espressiva; a questa verità ci si appella quando si riconosce che le parole (in senso lato) appunto per il loro valore significativo sono le uniche entità suscettibili d'indagine linguistica. Il ragionamento

non è esatto; è vero, chi parla esprime dei giudizi, in questa attività creatrice, primaria, propria dell'uomo in quanto uomo, si risolve sempre nella sua esigenza un qualiasi atto linguistico; ma, si badi, un atto linguistico, non una o più parole, mai una o più parole come tali: non in quanto proferite delle parole, ma in quanto proferendole realizza nella sua compiutezza un atto linguistico, chi parla si esprime, e non nelle singole parole proferite in sé e per sé, ma nella sua compiutezza l'atto linguistico realizzato è un segno che significa a chi ascolta ciò che è stato espresso. Dunque l'atto linguistico è la unità significativa per eccellenza, costituito di una o di più parole, e quando in una sola parola viene realizzato essa ceva di essere una parola. Ora, se come punto di partenza di ogni ricerca si deve tener presente il fatto che attività linguistica è attività espressiva, non da esso si possono però dedurre i criteri, in base ai quali definire quali sono le entità che il linguista deve fare oggetto d'indagine e sottoporre a quel processo di schematizzazione che è inevitabile in qualsiasi scienza. Infatti proprio l'atto linguistico nella sua compiutezza, che pure è nella esigenza segno espressivo, non lo interessa che come base di osservazione, come singolo fenomeno da cui si limita a rilevare fatti e aspetti delle entità su cui realmente indaga, come dato oggettivo, che mai gli avverrà di considerare in astratto e che del resto ad ogni astrazione si ribellerebbe nella sua irripetibile individualità di atto espressivo. La parola al contrario, che pure è l'entità suscettibile di indagine

linguistica per eccellenza, non solo non risponde che in maniera riflessa e frammentaria ai criteri anzidetti, ma nell'atto stesso che dal rilievo delle rispondenze ci si eleva all'inevitabile astrazione, essa estratta dall'atto linguistico perde anche quel valore significativo riflesso che le è conferito dalla sua funzionalità in essa. Benché la premessa fosse giusta non lo sono evidentemente le deduzioni, ma in base a quanto abbiamo detto noi possiamo ormai, pur non allontanandoci dalla verità da cui siamo partiti, trovare quel criterio d'individuazione che ci interessa: riconosciuto che non un'unità significativa è la parola ma un'unità funzionale in una sfera significativa, reale nell'ambito di tale sfera solo perché in essa funziona, è chiaro che la funzionalità è il suo carattere essenziale (anzi l'esclusiva essenza) non la significatività che di tale carattere è semplicemente l'aspetto. Ora quando parliamo di unità funzionale (non semplicemente funzionante, nel senso di un'unità che nella sua qualità di entità autonoma espletà certe funzioni, ma per essenza funzionale, la quale cioè esiste solo in quanto espletà le sue funzioni) ciò porta con sé accanto al concetto di un'unità realmente esistente solo nell'ambito di un'unità superiore di altra natura (atto linguistico) quello di una funzionalità che non si esaurisce in una singola realizzazione ma è il riflesso di altre e in generale si rifletterà a sua volta in altre unità simili (non identiche); e veramente parole, semantemi, morfemi e sintagmi non sono reali che in quanto funzionanti in quell'unità superiore e d'altra natura che è l'atto linguistico, ma tale funzionalità trova la sua ragione d'essere solo nel fatto che essi sono il riflesso d'unità simili, non identiche, funzionanti in altri atti linguistici

e d'altra parte, sempre in virtù della loro funzionalità, essi sono in generale destinati a riflettersi in unità simili nel ambito di altri atti espressivi; tutto ciò è nell'ordine delle cose; ha la sua base nel meccanismo stesso dell'attività espressiva, è il presupposto perché ciò che si esprime sia compreso e si possa eventualmente aver coscienza che lo può essere, trova il meccanismo di attuazione nell'apparato psicologico e fisiologico del parlante, e, per così dire, una consacrazione esteriore di normatività nell'ambito sociale. Ora proprio questo complesso di unità essenzialmente funzionali che solo in virtù della loro funzionalità hanno la loro realtà significativa esclusivamente nei singoli atti espressivi, ma non si esauriscono in essi è quell'indefinito super-individuale che si chiama lingua ed il linguista unicamente all'attributo di funzionalità deve appellarsi nell'individuare le entità che lo interessano se vuole penetrare nella sua vera essenza: è all'intuizione di tale essenza che si deve la tendenza, per così dire, dall'interno a sentire la lingua consolidata in realtà oggettiva sia che in essa si veda un mezzo di reciproca comprensione, o uno strumento individuale di espressione, sia che la si consideri come il segno distintivo di un popolo, come la cosciente affermazione dell'individualità di un aggregato sociale; e corrispondentemente dall'esterno, sempre dall'intuizione di questa essenza si parte per rilevare nella lingua, in vista di particolari interessi d'indagine, aspetti unilaterali, da porsi come oggetto d'ejame: così si può vedere nella lingua uno

strumento d'interpretazione, un mezzo per esprimere, il patrimonio di segni in posesso di un parlante, un istituto sociale e così via; ma di questi aspetti unilaterali si occupano il filologo, lo psicologo e lo studioso di problemi sociali e così via. Il linguista invece tiene sì presente tutti questi aspetti del problema e tutte queste forze in gioco, ma guarda la lingua nella sua essenza, cioè come complesso di unità funzionali suscettibili di indagine, non per le loro particolari funzioni, ma in quanto funzionali. In questo spirito, morfemi, semantemi, sintagmi, colti nel loro funzionamento nell'ambito di singoli complessi espressivi, possono venire legittimamente presi in esame, in quanto, rilevate attraverso il tempo e lo spazio le loro rispondenze formali e significative, essi nella loro essenza di unità funzionali possono venir elevati a segni astratti attraverso i quali, tenendo presenti le varie forze in gioco, ci si può rendere conto delle singole innovazioni sonetiche e semantiche intervenute nel loro funzionare in quelle unità veramente significative che sono gli atti linguistici, le quali nella loro compiutezza sono la risultante della forza creatrice dell'individuo e del mondo in cui egli vive. Così l'inevitabile astrazione non è più una necessità a mala pena giustificabile, ma ha la sua radice nell'essenza stessa dell'unità considerata; come morfemi, semantemi e sintagmi, anche le parole vanno considerate sotto questo punto di vista malgrado la loro formale indipendenza. Nonostante la sua importanza da un punto di vista strutturale, essa

non è che formale se si guarda la parola nella sua essenza, cioè come unità funzionale nell'alto linguistico; anche essa per tanto, come tale, va studiata pur tenendo conto della sua particolare struttura.

Posto così a base della nostra individuazione il criterio della funzionalità, è chiaro che se le unità funzionali finora considerate funzionano in un campo significativo, ciò non impedisce che qualora altre ve ne siano, in cui ciò non avvenga, esse passano, debbano, anzi venir prese in considerazione in vista del nuovo criterio.

Così il nostro problema si avvia alla soluzione. Infatti anche i fonemi sono unità funzionali (anzi soltanto se li consideriamo da questo punto di vista tutto ciò che li concerne diviene chiaro). Anzitutto, come sappiamo, non in quanto suoni essi hanno una realtà linguistica, ma proprio in quanto espletano una funzione nell'ambito di unità superiori di altra natura, le parole. Questa funzione, anche se puramente individuativa e distintiva, e non significativa, anche se espletata unicamente grazie a proprietà sonetiche, rimane tuttavia un fatto incontrovertibile, nè vale opporre la considerazione che, come abbiamo visto, in generale le alterazioni interne nei fonemi non sono che scarsamente in diretto rapporto con le funzioni dei medesimi; essi potranno alterarsi nei modi più diversi, sotto l'influsso delle forze più disparate, mai avverrà però che in conseguenza di questo le parole di

una lingua divengano incomprensibili. Cioè se ha un valore sol tanto negativo per quanto riguarda le alterazioni delle unità considerate, agurge al contrario a prova positiva e inconfondibile del fatto che queste unità hanno una loro ben determinata funzione; in secondo luogo le proprietà sonetiche in virtù delle quali esse la espletano, come tali in sé e per sé, non la conferiscono loro di specifico che le renda particolarmente adatte ad esplicarla. In altre parole quei prodotti di movimenti articolatori che sono i fonemi non hanno in sé nulla di peculiarmente significativo, preordinatamente determinabile, che li predisponga a priori a poter costituire (individuandoli e distinguendoli gli uni dagli altri) i significativi delle varie parole. Questo fatto, la cui trasparente evidenza, è interessante notarlo, rende in generale difficile il riconoscimento che anch'essi hanno una funzione, non presentata più una qualsiasi difficoltà, ma trova la sua ragione di essere se noi vediamo in essi delle unità funzionali per essenza, nel senso che a questo concetto abbiamo dato più sopra (e non semplicemente funzionanti con una loro autonomia al di fuori di questa funzione), cioè unità nelle quali il corpo sonoro non è che lo strumento materiale e la attitudine che per esso passeggiino di individuare e distinguere parole non è che l'aspetto della essenza, la funzionalità in virtù della quale unicamente esse sono ciò che sono nel loro realizzarsi. Solo entrando in quest'ordine di idee potremo mantenerci in tutto aderenti alla vera entità di un fonema; infatti solo quando e in quanto esso funziona

nell'ambito di una unità superiore, una parola, la sua funzione, e quindi esso stesso, è una realtà, e, com'è naturale in essa, questa funzionalità non si esaurisce in una singola realizzazione; un fonema, quando funziona nella realizzazione di una parola, di altre unità simili (non identiche) è il riflesso (e per questo è possibile il suo funzionare) e in altre unità simili è in generale destinato a riflettersi, funzionanti nell'ambito della medesima parola e delle altre alla cui individuazione esso concorre.

Anche qui tutto ciò è nell'ordine delle cose; ha la sua base nella facoltà stessa del linguaggio, rende possibile la percezione delle parole (e quindi la comprensione di ciò che nel loro complesso si esprime), trova il suo meccanismo di attuazione nell'apparato psicologico e fisiologico del parlante, e il suo riconoscimento esteriore in un complesso di norme. Così anche i fonemi vengono a far parte integrante di quel complesso di unità funzionali che è una lingua; benché suoni senza significato, essi, in virtù della loro funzionalità, partecipano di quello che è il suo carattere essenziale, realizzarsi cioè soltanto nell'atto espressivo, ma non esaurirsi in esso; preesistere e sopravvivere al singolo individuo. Anche in essi questo carattere essenziale trova, per così dire, la sua consacrazione nella tendenza dei parlanti a consolidarli sotto i vari aspetti in realtà oggettive, sia che in essi colpisca spettacularmente la consistenza sonetica (si pensi alla madre che, analfabeta o no, corregge i suoni storpiati del suo bimbo), sia che in

una loro particolare realizzazione essi assurgono a segni distintivi di determinate peculiarità di un individuo, di un ceto o addirittura di un intero aggregato sociale, sia che li si consideri come segnali, in virtù dei quali le parole si individuano (la scrittura alfabetica è un'eco di ciò), sia infine che vi si riconosca un patrimonio di unità sonore in possesso del parlante, grazie al quale egli è in grado di comprendere e profferire parole (si noti a tal proposito come poco sia viva nella nostra coscienza di parlanti, tanto che la nostra usuale grammatica appena ne accenna la presenza in italiano di sette e non cinque vocali, e ed o chiuse ed aperte, in dipendenza dal fatto che comparendo solo in posizione tonica, ben di rado le due vocali aperte hanno, rispetto alle chiuse, funzione di stintiva).

Di questi aspetti, come è naturale, si occupano particolarmente singole discipline: la fonetica del suono, dal punto di vista fisico e fisiologico, la fonometria e la grammatica normativa di ciò che concerne la normalità della realizzazione (cercando la prima di stabilire sperimentalmente la media fra le singole realizzazioni, la seconda indicando la pronuncia normale e corretta), la fonologia del complesso delle proprietà distinctive dei vari fonemi, la psicologia dei medesimi come immagini sonore e così via.

Ma questi non sono che aspetti unilaterali della unità compiuta, il fonema. Essi perciò ci appariranno

nella loro giusta luce o potranno essere adeguatamente valutati, solo se di tale compiutezza terremo conto, cioè esclusivamente quando esamineremo queste unità in ciò che hanno di essenziale, nella loro funzionalità; anzi questa è l'unica via che possiamo battere anche sotto un altro punto di vista: l'abbiamo visto, quando ci accingiamo a studiare dei fonemi non ci troviamo dinanzi che semplici suoni; le loro alterazioni ci appaiono per lo più indipendenti dalle funzioni che essi espletano, e in quei pochi casi in cui riusciamo a trovarne una giustificazione, essa non ci viene dalla fonologia, ma da una scienza naturalistica, la fonetica.

Ma basta tener presente che noi stiamo esaminando delle unità funzionali per essenza, perché la nostra indagine sia posta sul giusto piano; intanto, lo sappiamo, funzionare significa non esaurirsi, e questo ci giustifica se seguiamo nel tempo e nello spazio le vicende di un semplice suono; in secondo luogo un fonema ha la sua realtà solo quando e in quanto funziona nella realizzazione delle parole e quindi sia pure, sotto un certo punto di vista, mediata mente, nell'ambito di atti linguistici, cioè di quegli atti creativi in cui il parlante rispecchia tutto se stesso e tutto il suo mondo; perciò anche se la nostra indagine deve prender le mosse da entità fisiche, da fenomeni fisiologici, né fisiici né fisiologici, saranno mai i fattori determinanti di una qualsiasi innovazione: si tratti di una evoluzione improvvisa o lenta, risponda o no essa a tendenze fonetiche generali, si possa ritenere o no possibile metterla o no in rapporto col clima del

luogo in cui la lingua è parlata, i fatti fatti e simili non possono rappresentare che le circostanze; le cause avranno sempre la loro radice in fenomeni del tutto diversi; anche del fatto foneticamente più spiegabile e comune (ad es. la palatalizzazione di una velare seguita da vocale palatina), la fonetica può dire soltanto che può avvenire; se e quando ciò avviene, non sempre in gioco fattori d'altra natura; questi, qui e altrove, possono essere dei tipi più diversi; possiamo trovarci dinanzi a innovazioni che si impongono per ragioni di prestigio, o impostate dal di fuori, per così dire procedenti nello spazio, o nate sulla bocca di un individuo e poi diffuse (in genere dunque innovazioni consapevoli e d'indole sociale); si possono avere evoluzioni lente, che trovano la loro ragione nei fattori più complessi (etnici di substrato, ecc.); altre innovazioni possono avere cause di indole analogica, psicologica e, come recentemente si tende a dimostrare, semantica, nel senso che un particolare atteggiamento espressivo provoca in un fonema, ogni volta che si ripete, la medesima alterazione, la quale poi finisce per imporsi in ogni caso (W. Horn, Neue Wege der Sprachforschung).

Proprio nella ricerca di queste cause consistrà la nostra indagine, dopo aver rilevato i fatti e le circostanze. Essa dunque, benché di entità fonetiche si occupi, non è fonetica; della fonetica si avvale, come della psicologia e delle altre discipline coinvolte, ma se le si deve dare il vero nome, bisogna chiamarla linguistica, e non potranno essere

che così: se i fonemi sono, nella loro essenza, unità funzionali, solo il linguista può esaminarli adeguatamente, come tutte le altre unità coesenziali, o più precisamente oltre tutte le altre; infatti la loro particolare funzione gli impone criteri diversi: si trova dinnanzi semplici unità sonore, sciolte da qualsiasi rapporto col mondo concettuale e solo nella loro consistenza fonetica e nel suo alterarsi trova materia d'indagine, ma la differenza non è soltanto qui.

Se si esamina una parola è certo necessario coglierla, per procedere a qualsiasi indagine, quale unità funzionante nella realizzazione di atti linguistici; ma questi, come sappiamo, nella loro completezza ci interessano altanto come punto di partenza, sicché l'indagine rimane, per così dire, lineare, concentrata tutta intorno alla parola stessa. Invece le unità in cui dobbiamo cogliere il funzionare di un fonema sono rappresentate da tutta una serie di altre unità funzionali (le parole) anch'esse quindi sono suscettibili della nostra indagine, e per procedere a questa dobbiamo raggiare i loro significati proprio alla luce delle nostre cognizioni fonematiche.

Perciò, portata a termine la nostra ricerca, in base ad essa stabiliremo delle regole fonetiche, cioè delle semplici regole di rispondenza di suoni fra due stati di lingua, le quali non vanno identificate con la ricerca itself, ma riguardano le parole in quanto ci dicono in che

rapporto i significati di ciascuna di esse debbano presunibilmente trovarsi nel due stati presi in considerazione; abbiamo detto presumibilmente perché se è vero che questi significati sono costituiti di fonemi e che proprio in essi si realizzano le evoluzioni fonematiche, è anche vero che le particolari vicende alle quali una parola è esposta nel suo funzionare nella sfera significativa, possono riflettersi in peculiari alterazioni anche nel suo corpo fonetico; ciò nei riguardi dei fonemi ha un peso solo in senso negativo: infatti nel momento stesso in cui nel significato di una parola ha luogo un'innovazione sporadica, in essa incomincia a funzionare il fonema di cui il suo non intervenuto a realizzazione, e di funzionare cessa quello che continua altrove normalmente a funzionare realizzandosi nel suono nel nostro caso particolare scarto. Tutt'al più ci si potrà domandare in che cosa la consistenza fonetica del vecchio fonema fosse meno quella del nuovo fonema più, rispondente alle esigenze cui si deve l'innovazione.

Per le parole, come è naturale, la cosa ha ben altro valore; cioè quando ci si trova dinanzi ad una innovazione fonetica sporadica, solo nelle vicende della singola parola e nei fattori specifici, che ad essa hanno contribuito, risiedono e vanno ricercate le cause dell'innovazione stessa. Così le regole fonetiche che noi stabiliamo potranno avere e realmente avranno delle eccezioni, ma ciò non sminuisce il loro valore, anzi lo aumenta; infatti

da un lato noi abbiamo in esse una guida che ci autorizza a stabilire e a valutare delle rispondenze, d'altro lato ogni volta che in tali rispondenze non le troviamo rispettate, esse ci impongono o di rinunciare alla nostra ipotesi o di mettere in luce quei motivi particolari che rendono comprensibile l'eccezione che si verifica.

Concludendo, quando dobbiamo esaminare il fonetismo di una lingua, individuati i suoi fonemi, rilevato dall'esame del materiale a nostra disposizione come essi si rispondano attraverso il tempo e lo spazio, agodata nei singoli così la loro peculiare functionalità e la loro consistenza fonetica in tutti i suoi aspetti, seguendoli nel loro funzionare, cercheremo di renderci conto delle loro vicende attraverso il gioco delle forze che li hanno determinati, e il processo di astrazione a cui si dovranno inevitabilmente sottoporre, qui, come per tutte le altre unità linguistiche, non sarà un ripiego, ma risponderà pienamente alla loro natura di unità essenzialmente funzionali; non solo dal loro esame potremo trarre regole indispensabili per orientarci in ogni altra ricerca linguistica, ma il piccolo manifolto di unità fonetiche che abbiamo dinanzi, se debitamente investigato, potrà permetterci, se non di scorgere, almeno di intravedere parzialmente quanto di sé, delle sue tendenze più profonde, delle sue vicende, dei suoi caratteri più diversi, la comunità dei parlanti, nell'esercizio della sua attività linguistica, vada riflettendo attraverso il tem-

po e lo spazio, su questi atomi sonori che bruti fenomeni non sono, perché di essi sono fatte le ali su cui le parole si librano per trasmettere agli uni i pensieri degli altri.

Riagumentando, parole e fonemi, colti nel loro funziona-re, constano le prime di complessi di suoni articolati, i quali, grazie ad un determinato rapporto che li lega col mondo concettuale, espletano funzioni significative nell'ambito dell'atto linguistico, i secondi di unità sonore che, semplicemente in virtù della loro consistenza sonetica, espletano funzioni distintive nell'ambito della parola. Ma alle une e agli altri compete tale concretezza, sia per quanto riguarda la consistenza, sia per quanto riguarda le funzioni, solo quando e in quanto funzionano nell'ambito di unità superiori, rispettivamente atti linguistici e parole, ed unicamente in virtù di questo funzionare essi non si esauriscono nell'ambito di una singola realizzazione. Quindi, ciò che è loro essenziale è la funzionalità, ed esclusivamente sotto questo punto di vista possono esser presi adeguatamente in esame: ciò fa appunto il linguista, sia per gli uni sia per gli altri.

Ancora qualche osservazione. Noi sappiamo che per essere autorizzati a stabilire una rispondenza, cioè ad affermare ad esempio che al lat. plenus-um risponde l'it. pieno, non dobbiamo limitarci ad esaminare la consistenza sonetica delle due forme, ma tenere presente,

come elemento decisivo, il rapporto fra i loro significati, e merito della linguistica più moderna aver messo in evidenza questa verità, cioè l'importanza del raffronto semantico. Ma l'adorazione del nuovo criterio conferisce alle espressioni rispondere e rispondenza una certa ambiguità che è opportuno chiarire. Di tale ambiguità non è facile rendersi conto se si considerino casi come quello che abbiamo preso per esempio (plenus-um, pieno) nel quale i significati delle due forme sono pressoché identici, e il significato della più recente è la normale continuazione di quello dell'altra. Ma dove ciò non avviene essa diventa facilmente rilevabile. Se consideriamo infatti lat. plebs-plebem, it. pieve, tenendo presente che pieve è continuazione foneticamente normale di plebem, e che è comprensibile l'evoluzione dal significato latino a quello italiano, ci sentiremo pienamente autorizzati a dire che ci troviamo dinanzi ad una rispondenza, che cioè al lat. plebs-plebem risponde l'it. pieve. Ora davanti ad una rispondenza ci troviamo in certo modo anche se prendiamo a considerare il latino gladius-um e l'it. spada. E ci verrà fatto di dire che l'it. spada (oltre che soneticamente a spatha) risponde per quanto riguarda il significato al lat. gladius.

Evidentemente nel primo caso ci troviamo dinanzi ad una rispondenza sonetica nella quale il criterio semantico è stato tenuto presente, ma soltanto per giustificare. Nel secondo la rispondenza è puramente seman-

tica, ma è facile vedere che questa differenza è assolutamente sostanziale nel primo caso: nel momento stesso in cui abbiamo constatato, o più precisamente nel constatarla, la rispondenza fonetica fra plebs-plebem e pieve, abbiamo intero affermare (e per questo abbiamo dovuto giustificare dal punto di vista semantico la constatazione fonetica) che, almeno per quanto ci è lecito supporre, una certa unità funzionale, realizzata presso una determinata comunità di parlanti in plebs-plebem dopo un ininterrotto funzionare attraverso il tempo, appare presso un'altra comunità di parlanti realizzata in pieve. Solo ciò è tutto ciò che abbiamo voluto intendere nell'atto stesso della nostra constatazione. Nel secondo caso è tutto diverso. Intanto la constatazione fatta non è esclusivamente identificabile come un fatto linguistico; essa ha una sua autonomia in quanto, in sé e per sé, al di fuori di qualunque indagine linguistica, ci dice quali sono i nomi dati in italiano e latino allo stesso oggetto; ma c'è di più, non solo non esclusivamente, ma in nessun modo è identificabile con un fatto linguistico la nostra constatazione; essa è piuttosto la conseguenza di un fatto del genere e come tale da ritenere per renderci conto di ego.

Infatti non è l'unità gladius a trarre il suo significato nell'unità spatha, cioè a continuarsi in essa; gladius si esaurisce e ci interessa solo negativamente, quando noi studiamo la rispondenza del latino nell'italiano; che dunque puramente negativo sarebbe domandarsi nell'ambito di tale ricerca, perché non sia continuata in italiano

la parola latina gladius. E invece l'unità spatha che nel suo funzionare va assumendo, e finisce coll'assumere il significato di gladius, che decade fino a scomparire, ed è appunto quando indaghiamo il funzionare di tale unità che ci dobbiamo veramente occupare di questo significato che nella nostra lingua le inerisce, cioè quando constatiamo la rispondenza spada-spatha.

In altre parole in spatha-spada, come in plebs-plebem-pieve, noi constatiamo realmente una rispondenza, cioè un fatto linguistico, mentre in gladius-spada non dobbiamo vedere più che un rapporto da cui rilevare elementi di indagine. In base a ciò possiamo anche dire che quando rivestiamo una rispondenza, cioè un fatto linguistico (si badi: rivestiamo, non indaghiamo) noi ci limitiamo come egli è diretto a considerare la consistenza fonetica delle due forme contrapposte, mentre il rapporto tra i loro significati ci interessa solo indirettamente, e cioè non per quel che è, ma solo in quanto rende o no accettabile la nostra constatazione.

E ciò è comprensibile se si tiene presente quel che è la lingua nella sua essenza; in una parola, lo sappiamo, non è essenziale il rapporto in cui la troviamo col mondo concreto quando la cogliamo nell'ambito di un atto linguistico, ma la funzionalità, cioè il funzionare grazie al quale essa si trova e potrà o no continuare a trovarsi in tale rapporto, in quel non esaurirsi e riflettersi in nuovi atti linguistici, che è proprio della sua stessa essenza; d'altra parte, anche questo l'abbiamo visto, dire che ad una forma A

di un certo stato di lingua risponde un'altra forma B in uno stato successivo, significa che l'unità di cui A rappresenta una realizzazione non si è esaurita, ma nel suo funzionare è sopravvissuta fino a realizzarsi nella forma B. Quindi rilevare una rispondenza significa cogliere due realizzazioni di una stessa unità funzionale.

È ora evidente che, nel rilevarla, alla base del nostro rilievo dovrà stare l'esame fonetico delle sue forme e i loro significati non ci interesseranno che nel loro rapporto e indirettamente, in quanto non ci preme conoscere (s'intende finché ci limitiamo a constatare la rispondenza, e non ci accingiamo a investigare su di essa) quali siano le funzioni delle due forme, ma vogliamo soltanto sapere se da questa parte ci venga una difficoltà a considerarle reali realizzazioni di una stessa unità funzionale; per questo nell'enunciato di una rispondenza non trovano alcun posto i significati dei due termini della medesima, e solo in altra sede, a scopo di indagine, sarà necessario precisarli.

Così quando diciamo che al latino plebs-plebem risponde l'it. piève, a plenus-um, pieno, a spatha, spada, noi nel rilevare queste rispondenze non abbiamo bisogno di aggiungere nulla sui significati o meglio sulle funzioni delle unità che raffrontiamo, grande o piccolo che sia il divario fra esse; perché il rilevarle significa poter sottintendere che si tratta di due realizzazioni di una stessa unità funzionale; appunto questo, e questo solo, noi abbiamo inteso affermare.

Quanto poi a specificare che, ad esempio, in plenus-pieno, i significati sono pressoché identici, e a precisare in che cosa consistano le divergenze negli altri due casi, ciò è indispensabile per procedere a qualsiasi indagine, ma non è in diretto rapporto con quel che abbiamo enunciato. Queste operazioni ci rendono facile giudicare perché e quanto sia ingatto sostituire in questi casi al termine "rispondere" l'espressione "divenire". Quando infatti si diceva che plenus è diventato pieno non ci si limiterebbe più a constatare la presenza di due realizzazioni della stessa unità funzionale, ma pur tenendo conto che della medesima unità si tratta (adattamenti non si potrebbe parlare di divenire,) ci si esprimerebbe anche sulla diversità dei due termini della rispondenza, il che comporterebbe valutarli isolatamente e trascurando in quel che è, nella sua autonomia, quindi non solo nella sua consistenza fonetica ma anche in tutto ciò in virtù di cui espletano le sue funzioni; ora il considerarli in tal modo, se il loro funzionare fosse basato, come nei fonemi, semplicemente su proprietà fonetiche, non aggiungerebbe praticamente nulla a quei complessi sonori in cui ci appaiono realizzati e che unicamente teniamo direttamente presenti in quanto e fino a quando ci limitiamo a constatare la rispondenza; in tal caso perciò da essa si potrebbe passare senz'altro a parlare di divenire e la nostra espressione non sarebbe ne più né meno approssimata che tante altre; ma qui si tratta di parole, entità che funzionano in virtù di determinati rapporti che le leg-

gano col mondo concettuale, ed è appunto attraverso dei concetti che potrebbero venir valutati tali rapporti, vale a dire, i loro significati, cioè quel plus che sarebbe necessario tener presente, quando si volesse parlare di divenire e non limitarsi a constatare la rispondenza. Quindi l'espressione sarebbe assurda perché il divenire di concetti non può venir confuso col divenire di complessi fonetici, siano pure quest'ultimi realizzazioni della stessa unità funzionale. Da quanto abbiamo detto risulta dunque chiaro che se, trattandosi di parole, non possiamo parlare di divenire, ciò non riguarda la loro esenza, la funzionalità, ma loro particolari funzioni le quali, nonostante l'importanza primaria che hanno, dicono che le funzionalità non sono che l'aspetto eventualmente transitorio.

Quando, come nell'enunciare l'etimologia di una parola, si deve tener conto di questa inconciliabilità tra funzionalità e funzioni, si parla di "continuare" ma, bisogna notarlo, ciò è possibile solo perché qui l'ambiguità dell'espressione permette di intendere funzionalità con funzione; così possiamo dire che spatha continua tanto spatha che gladius, ma, l'abbiamo già visto, profonda è la differenza che intercorre fra le due costituzioni. (Altrettanto va tenuto presente quando si parla di riflessi).

E' ora necessario osservare che quando, per così dire, parlando più in grande, noi affermiamo che ad esempio l'italiano continua il latino (o simili), intendiamo dare all'espressione il vero valore che nella nostra disciplina le compete, in quanto vogliamo veramente constatare un complesso.

so, di fatti, anzi un solo grandioso fatto linguistico; le parole, è vero, considerate nella loro autonomia al di fuori del loro funzionare nelle singole realizzazioni e attraverso il tempo, ci appaiono nella falsa luce di unità funzionanti, ma non è così, lo sappiamo, che vanno considerate in tutta quella serie di rispondenze nelle quali si esprime il convincimento che una lingua discende da un'altra. E infatti affermare che una lingua (o uno stato di lingua) più recente è la continuazione di una lingua (o di uno stato di lingua) anteriore significa dire che un certo complesso di unità funzionali, del cui realizzarsi, o meglio funzionare, entro certi limiti di tempo e di spazio ci fanno fede dei documenti a nostra disposizione, non si è esaurito e che, in virtù di questo suo non esaurirsi e continuare ininterrottamente a funzionare, è possibile coglierlo di nuovo, in altro torno di tempo, ed eventualmente entro altri limiti di spazio, ancora funzionante sia pure in un modo, in occasioni e in un ambiente completamente diversi.

Abbiamo detto che constatare una rispondenza significa constatare che ci si trova dinanzi a due realizzazioni di una stessa unità funzionale: ma, è opportuno specificarlo, col termine realizzazioni non abbiamo voluto includere a determinate realizzazioni in singoli atti linguistici (cioè sarebbe equivalso a parlare di due unità funzio-

nanti, non della stessa unità funzionale), ma a realizzazioni simboliche, cioè a complessi sonori (generalmente espressi con larga approssimazione, in un segno grafico) nei quali si simboleggia il funzionare entro determinati limiti di una unità funzionale.

Dunque in plenus, pleno, plebs, pleve, e così via, noi ci troviamo dinanzi a delle astrazioni; ma esse sono legittime perché non abbiamo tenuto conto delle funzioni per quel che sono, ma della funzionalità delle forme considerate, cioè della loro esenza. E sono appunto queste le unità astratte che il linguista prende ad indagare, vale a dire complessi sonori, ai quali si presuppone competenza delle funzioni, quindi simboli di funzionalità. In realtà è la consistenza fonetica di una unità funzionale che ne garantisce la funzionalità della quale rappresenta lo strumento indispensabile, e se il simbolo, come è inevitabile in ogni astrazione, non è generalmente identificabile con nessuna delle singole realizzazioni, ciò non ne pregiudica il valore, anzi serve a renderlo perfettamente aderente alla realtà che deve simboleggiare, e infatti, nella sua astrattezza, esso rappresenta proprio quel qualche cosa che ci permette di fissare (e di essere intesi nel fissarci) una certa unità funzionale, nonostante le sue singole realizzazioni siano generalmente l'una diversa dall'altra. Del resto anche noi nella nostra lingua viva a tali simboli di funzionalità ricorriamo quelle rare volte che ci avviene di considerare una nostra parola in astratto.

Così, se ci venisse domandato che cosa significa il latino "equus", probabilmente noi risponderemmo senz'altro: "si significa cavallo", e qui la parola cavallo sarebbe una vera e propria singola realizzazione di una unità funzionale nella sua piena concretezza in quanto direttamente funzionante nell'ambito di un atto linguistico. Ma la nostra risposta potrebbe sonare anche così: "In latino anche la parola equus si significa ciò che noi significhiamo con la parola cavallo", oppure "quando diciamo cavallo". Anche in questo caso cavallo rappresenterebbe una realizzazione di una unità funzionale, ma non più direttamente funzionante in un atto linguistico in quanto noi considereremmo in astratto questa unità funzionale predicandone la funzione sia pure nel presupposto che essa sia nota all'ascoltatore. E per questa nostra astrazione, come si vede, noi ci serviremmo di un simbolo di funzionalità cioè di un complesso sonoro, al quale si presuppone competenza una certa funzione. La consistenza fonetica di questo simbolo sarebbe, come è presumibile, diversa da qualunque singola realizzazione della stessa unità funzionale quando realmente funzionasse nell'ambito di atti linguistici; essa conterebbe però certamente quel tanto per cui il simbolo può venire inteso. Concludendo, noi possiamo affermare che, constatare una rispondenza significa stabilire, e nell'enunciarlo constatare, che una certa unità funzionale, al cui funzionare entro determinati limiti si accenna con un simbolo di funzionalità, non si è esaurita.

ed è ancora presente in un altro simbolo analogo. Quindi il soggetto della nostra affermazione è l'unità funzionale, il primo simbolo di funzionalità indica i limiti entro cui essa è stata colta funzionante; del secondo simbolo si dice soltanto che in esso è ancora presente tale unità.

Ora, quando si procede al riconoscimento che una lingua ne continua un'altra i fonemi giungono per così dire ultimi, e faranno all'incontro i primi quando da tale riconoscimento si procederà all'elaborazione scientifica. Ciò dipende dal fatto che unicamente per via empirica, sia pure seguendo certi criteri, si giunge a postulare la continuità di due stati di lingua, e in questo procedere empirico non da unità funzionali, ma da vere e proprie unità funzionanti si prendono le mosse, in quanto il nostro riconoscimento discende unicamente dall'osservazione che nei due stati di lingua si trovano molti elementi di importanza fondamentale (morfomi, semantemi ecc.) i quali ad una quasi perfetta analogia di significato (si badi, il significato ha l'assoluta priorità) accoppiano dei significati non eccezivamente dissimili. Solo in virtù dell'incollabile certezza che da questo procedere empirico si è acquisita, ci si accinge poi a considerare i fenomeni da un punto di vista scientifico. In altre parole, perché la linguistica possa iniziare la sua indagine, prendere cioè in esame delle unità funzionali, è necessaria un'osservazione

empirica preventiva su unità funzionanti; e il passaggio dal rilievo empirico all'elaborazione scientifica avviene nel momento preciso in cui nello stabilire si constata una rispondenza, vale a dire un fatto linguistico, cioè che ci si trova dinanzi a realizzazioni di una stessa unità funzionale. In conseguenza di ciò, nella prima fase, i fonemi, considerati quali unità funzionanti, non ci appaiono che come suoni; anzi, questo fatto chiarisce perchè siano stati così a lungo misconosciuti: visti così, come li si potrebbe comparare con le parole le quali, presentandosi in questa fase dell'indagine, come unità funzionante, si trasfigurano in virtù del concetto al quale sono legate? Ma vediamo in pratica: come abbiamo detto, nei due stati di lingua considerati si rileveranno anzitutto un buon numero di coppie di parole, l'una del primo, l'altra del secondo, nelle quali significati pressoché identici saranno portati da significanti non molto dissimili; ora, approfondendo l'esame di queste coppie, si osserverà in generale che quasi costantemente, ogni qual volta nella parola del primo stato si trova un suono x, compare nella corrispondente del secondo o lo stesso suono x o un altro suono y; ogni qual volta che nella prima un suono w, nell'altra ancora w o un altro suono z e così via. Questa osservazione non potrà assurgere ad alcuna importanza finchè ci limitiamo a considerare tali quali ci appaiono queste serie di suoni che si corrispondono regolarmente, anzi l'imponente regolarità del fenomeno, trattandosi di suoni senza

significato, rimarrà inesplicabile nell'ambito della prima fase della nostra indagine, e non potrà neanche in conseguenza di ciò essere elevata a regola da seguirsi nello ultiore esame delle parole, salvo che non si voglia parlare di leggi (fonetiche) come se si stesse procedendo ad una ricerca di indole naturalistica; ma, già l'abbiamo visto, i fatti osservati ci autorizzeranno a stabilire delle rispondenze fra fonemi: diremo cioè che al fonema x (w) risponde il fonema x o y (w o z) e quando, nello stabilirle, constateremo queste rispondenze, noi saremo entrati nell'indagine linguistica. Anche qui esse ci diranno che una certa unità funzionale (un fonema), colta nel suo funzionare in un certo stato di lingua (cioè nel suo realizzarsi nell'ambito delle parole di oggi), non si è esaurita, e, dopo un ininterrotto funzionare, fa cogliere ancora funzionante in un altro stato di lingua (realizzantesi cioè nell'ambito delle sue parole). Anche qui i due termini della rispondenza saranno due simboli di funzionalità, cioè due unità sonore, in cui si rappresenta in astratto il funzionare del fonema, ed anche in questo caso non ci farà difficoltà, anzi ci conforterà alla nostra astrazione, il fatto che in generale il simbolo scelto non è identico a nessuna singola realizzazione dell'unità funzionale considerata (è molto facile trovare nella nostra lingua viva esempi di simboli funzionali di fonemi: si pensi ad esempio alla espressione "u francese" o a frasi del tipo "quell'uomo

pronuncia male la s"). Così il trovarci dinanzi a semplici suoni senza significato non monomerà assolutamente, da un punto di vista linguistico, la nostra rispondenza; anche in questo caso avremo constatato che una certa unità funzionale, il cui funzionare entro determinati limiti viene indicato in un simbolo di funzionalità, non si è esaurita ma continua ancora in un altro simbolo di funzionalità. Il primo simbolo ci orienterà sull'unità funzionale di cui si tratta, quanto al secondo simbolo, invece, noi ci saremo accontentati di dire che in esso è contenuta tale unità.

Così quando affermeremo che al fonema del greco antico y risponde il fonema ī del greco moderno, intendiamo dire che una certa unità funzionale (di cui y simboleggia il funzionare in quell'ambito che chiamiamo greco antico) non si è esaurita ed è ancora presente nel fonema ī del greco moderno. Di quest'ultimo fonema in sé e per sé null'altro avremo voluto dire, sicché non ci farà difficoltà il fatto che in esso si continua anche lo ī del greco antico. Un'attenzione particolare meritano le evoluzioni microfonematiche (si ricorderà che, come abbiano detto, spesso in un micro-fonema possono intervenire innovazioni che intereggiano il fonema funzionante in altre sedi). In così simili la precisazione in parentesi che specifica la qualità del microfonema non allude alla funzionalità e non interessa quindi la rispondenza che in quanto indica i limiti entro i quali essa viene constatata. In altre pa-

role, se noi diciamo ad esempio che al microfonema latino ɛ (tonico) risponde l'italiano e (1), la notazione tonica ci indica che si tratta di un microfonema (l'accento in latino essendo immobile non ha proprietà distinctive), ma essa, non incidendo, come è naturale, sulla funzionalità della unità considerata, non va confusa col vero e proprio simbolo di funzionalità, serve esclusivamente a significare che la rispondenza interessa il fonema solo nei limiti da essa indicati; nè, si badi bene, con tale annotazione si allude necessariamente a proprietà che, sia pure indipendentemente dal funzionare dell'unità considerata, ne indichino caratteri peculiari da mettersi senz'altro in diretto rapporto di causa e d'effetto col mutamento sonetico segnalato dalla rispondenza. Facciamo un esempio: consideriamo forme protolatine del tipo *confacio (esse sono ricostruite, ma l'assoluta certezza della ricostruzione ci rende possibile prenderle in esame come se fossero realmente documentate); messe a confronto con le corrispondenti del periodo letterario (conficio e simili), esse ci permettono di dire che al microfonema del protolatino ɛ (in sillaba aperta non iniziale) risponde ɛ del latino letterario. Le specificazioni microfonematiche "in sillaba chiusa non iniziale", oltre che, come è naturale, per la funzionalità, non possono venir considerate di necessità direttamente rile-

(1) e = e aperto
ɛ = e chiuso
o = o aperto
ɔ = o chiuso

vanti neanche nei riguardi dell'alterazione sonetica, come prova il fatto che nel caso presente l'alterazione sembra dorata all'influenza di un accento iniziale, che è solo possibile postulare e del quale non si è parlato e non è necessario parlare finché ci si limita a porre la rispondenza senza investigare su di essa. Come si vede dunque, conformemente a quanto abbiamo detto, il distintivo microfonematico serve ad indicare unicamente entro quali limiti il fonema considerato è coinvolto in una rispondenza, nè da ciò questa viene minimamente pregiudicata, perché inalterata rimane la sua sostanza. Così, per tornare al nostro esempio (microfonema latino ɛ [tonico] italiano e), la rispondenza constatata dice, come tutte le altre, che una certa unità funzionale simboleggiata in ɛ non si è esaurita ed è ancora presente, sia pure limitatamente ai casi in cui il latino funzionava in sede tonica, nel simbolo funzionale italiano e, nè pregiudica la rispondenza, come abbiamo già visto, il fatto che in e è presente anche il fonema latino ɛ.

L'osservazione fatta per le rispondenze tra parole (che cioè trattandosi di un'unità funzionale e non di due unità funzionanti, le funzioni non interessano direttamente per quel che sono, ma solo in quanto il loro rapporto non escluda la rispondenza) rimanendo vigente, come è naturale, anche quando si parla di fonemi, ci porta ad un importante risultato: cioè, se teniamo presente che le funzioni dei fonemi non sono significative ma distinctive nell'ambito de-

le parole, quando enunciamo ad esempio che al microfono ma latino ö (tonico) risponde l'italiano uo, non abbiamo bisogno di aggiungere che ciò avviene non sempre ma soltanto nella gran maggioranza dei casi, come saremmo tenuti di dire dalla presenza di due parole come latino nove, italiano nove. Anche qui, infatti, nell'enunciare la rispondenza (s'intende finché ci si limita ad enunciarla), si tiene conto della funzionalità, non delle funzioni dei due simboli, sicché queste non in sé e per sé vengono negligate (il che, trattandosi di fonemi, vorrebbe dire tener presente se in qualche coppia di parole corrispondenti si verifica un'anomalia), ma solo in quanto permettano od escludano la constatazione che ci si trova dinanzi ad una stessa unità funzionale. Del resto abbiamo già visto che un'innovazione fonetica sporadica non interessa direttamente le vicende di un fonema. Così, nonostante la presenza della coppia anomala nove nove ed ovviamente di qualche altra consimile, noi saremo autorizzati ad enunciare, senza riserve, che al microfonema ö (tonico) risponde l'italiano uo; in questo, come in tutti gli altri casi, noi avremo constatato un fatto linguistico. È però chiaro che, non appena dalla constatazione passeremo all'indagine, noi dovremo tener presente ogni innovazione sporadica e considerare bene anche l'eventualità che, come nel caso del fonema italiano e, il simbolo, in cui ci appare ancora presente una certa unità funzionale, ne rappresenti anche altre (nel nostro

caso oltre ad e anche ë). Di tutto ciò bisognerà tener conto naturalmente anche quando i due simboli si esaminino da un punto di vista fonologico, cioè per quanto riguarda le loro proprietà distintive. Così pure abbiamo visto che, quando dal rilievo fonematico si passa a stabilire la regola fonetica, il diverso funzionamento dei simboli e e ë deve essere tenuto presente, venendo egli, in tal caso, considerati come unità funzionanti. Pertanto, constatato che, ad esempio, al microfonema latino í (tonico) risponde in italiano e, noi potremo senz'altro fissare la regola: al latino í tonico risponde normalmente in italiano e, e abbiamo visto che il dire normalmente non è soltanto negazionale ma è anche giustificato, e non menoma assolutamente il valore della regola, ma, giova ripeterlo, la differenza fra rispondenza e regola non è solo in questo correttivo eventualmente sottintendibile; si tratta di una diversità sostanziale: nel primo caso si constata un fatto linguistico, nel secondo se ne tirano semplicemente delle conseguenze da tener presenti in altre indagini (rispondenze di parole). Così constatato che, ad esempio, al latino í (tonico) risponde l'italiano e, al latino ö (tonico) l'italiano uo (non è necessario aggiungere l'indicazione fonema o microfonema come non si aggiunge l'indicazione parola nelle rispondenze fra parole, perché l'una e l'altra sono sottintese nel simbolo), potremo enunciare le regole conseguenti in un modo qualunque: quando in latino troviamo í, in italiano dobbiamo aspettarci e,

al latino ō (tonico) corrisponde normalmente l'italiano uo; se in italiano abbiamo e, in latino incontreremo ē normalmente, o ī o ē, e così via. Infatti nel fissare regole simili noi avremo voluto intendere soltanto che ogni qualvolta in una parola di un certo stato di lingua (nel nostro caso il latino) si trova un determinato suono, ci si deve aspettare di trovare normalmente nella parola corrispondente dell'altro stato (italiano) un nuovo suono anch'esso ben determinato.

Le nostre regole, benché riguardanti semplici suoni, non hanno nulla a che vedere nello spirito con le leggi fonetiche; esse infatti hanno la loro base in un fatto linguistico come tutti gli altri; quindi il linguista vi può ricorrere legittimamente; potremo dire che il loro complesso rappresenta per lui ciò che rappresenta un vocabolario per un filologo.

Per tornare infine sull'uso dell'espressione divenire, abbiamo visto che nella rispondenza di parole essa non può venire adoperata, non in vista della loro essenza, la funzionalità, ma solo perché l'adoperarla implicherebbe che si tenesse conto anche delle proprietà in virtù delle quali esse funzionano, cioè dei rapporti che le legano al mondo concettuale. Ora, come già faceva supporre ciò che allora osservammo, essendo unicamente di ordine fonetico le proprietà grazie alle quali i fonemi funzionano, il tener conto di esse non aggiunge praticamente nulla ai simboli di funzionalità dei medesimi, sicché

noi potremo dire tranquillamente che ad esempio η del greco antico è divenuta e nel greco moderno, ī (tonica) del latino è divenuta in italiano ē e così via. Facendo il cammino all'inverso noi potremo dire anche che ē dell'italiano continua tanto ī (tonica) quanto ē del latino. E, bisogna notarlo, a permetterci questa affermazione non sarà più l'ambiguità del verbo continuare, perché noi avremo constatato veramente due fatti linguistici. Noi dovremo però fare attenzione a non parlare di divenire e simili nell'enunciare le regole fonetiche: qui infatti si parla di semplici suoni e l'espressione divenire farebbe presupporre che si accenni ad un fatto (anzi a tutta una serie di fatti, uno per ogni coppia di parole corrispondenti) riferentesi a puri suoni, cosicchè torneremmo a quell'asurdo che sono le leggi fonetiche.

..

È stato necessario che ci dilungassimo tanto su questioni per così dire esterne alla vera e propria indagine linguistica e concernenti soprattutto dettagli di nomenclatura, le quali per altro non rappresentano in fondo che corollari di quanto abbiamo inizialmente mostrato, perché così imponeva il particolare compito che ci siamo proposti, cioè la ricostruzione del fonetismo di uno stato di lingua non documentato; infatti, in simili casi, (vale a dire quando si tratta di ricostruzioni di fasi di lingua preistoriche) il lavoro dell'indagatore è costituito in

gran parte della indagine empirica iniziale, e l'elaborazione scientifica dei dati ottenuti in questa prima fase della ricerca in altro non può consistere che nel constatare delle rispondenze ad enunciare le quali il linguista si deve limitare, senza poter procedere ulteriormente a quel che è la vera e propria indagine linguistica altrimenti che emettendo delle ipotesi in generale incontrabili. Cosicché è stato indispensabile che fosse assolutamente chiaro ciò che si deve intendere quando si parla di rispondenze, in quanto proprio nella constatazione di queste, sia pure soltanto in essa, risiede ciò che permette di considerare legittimamente linguistiche, al pari di tutte le altre, ricerche come quella di cui noi ci occupiamo, di indole ricostruttiva, nelle quali la più gran parte dell'indagine si risolve in rilievi empirici e i simboli costruiti sembra si dissolvano nelle nebbie dell'astrazione.

E veramente, quando parliamo di lingue euro-europee (o romanzo o germaniche e simili) noi vogliamo significare che ci troviamo dinanzi a complessi di unità funzionali in ciascuno dei quali deve essere più o meno diversamente continuato, in seguito ad un interrotto funzionare in modi, in circostanze e in ambienti diversi, un complesso funzionale unitario (euro-europeo, romanzo, protogermanico ecc.) della cui funzionalità noi possiamo cogliere i riflessi nelle unità funzionali dei camplessi considerati (per questo il mi-

gior criterio di classificazione delle lingue è quello genealogico, in quanto esso solo tiene conto di ciò che in esse è essenziale, la funzionalità).

Ma anche qui il nostro riconoscimento discende da considerazioni empiriche, basato com'è di necessità sulla osservazione che nei vari stati di lingua considerati s'incontra un numero imponente di unità funzionanti di importanza fondamentale, le quali a significati pressoché identici accoppiano significati non molto dissimiili; sempre per via empirica (e questo è spesso la parte più laboriosa e geniale dell'indagine) si passa poi, attraverso un attento esame dei gruppi di unità funzionanti analoghe rilevati, a fissare come i singoli suoni si corrispondano nelle varie lingue. E' ovvia che risultati così ottenuti non possono venire in nessun modo considerati dei fatti linguistici; non sono che degli schemi, nei quali vengono provvisoriamente rappresentate delle semplici corrispondenze sonore; e se da queste noi, mantenendoci esclusivamente nell'ambito dei puri suoni, vogliamo passare direttamente a conclusioni sul fonetismo del complesso funzionale unitario, saremmo costretti ad affidarci unicamente a procedimenti molto simili a quelli delle scienze naturalistiche, il che farebbe in contraddizione con l'indole della nostra disciplina, e le unità sonore ricostruite, oltre a non offrire alcun interesse nella loro astrattezza di unità, senza significato, per l'illegittimità del procedimento con cui ad-

esse si parebbe pervenuti, non ci potrebbero neppure permettere di utilizzarle nella ricostruzione di parole, perché ciò significherebbe affidarsi a leggi analoghe a quelle delle scienze empiriche.

In realtà i suoni che compaiono nelle corrispondenze ci autorizzano a presupporre che nelle varie unità funzionali di cui essi rappresentano i simboli nelle rispettive lingue deve essersi continuata, dopo un interrotto funzionare in ambienti diversi, una unica unità del complesso funzionale unitario; nell'atto di postulare quest'unità funzionale, saremo entrati nella linguistica. Ed ora potremo procedere con tutta tranquillità alla ricostruzione per via fonetica di un suono ipotetico che rappresenterà il simbolo dell'unità ricostruita.

L'ipoteticità e l'astrattezza di questo simbolo non ci faranno più difficoltà, perché non pregiudicheranno l'esigenza dell'unità che esso rappresenta - cioè la funzionalità - e la nostra ricostruzione sarà certo limitata ad un ambito fonetico, ma il nostro procedimento non avrà nella sua sostanza nulla a che vedere con quelli delle scienze naturalistiche, perché non a fenomeni di indole naturalistica, ma al funzionare dell'unità ricostruita noi intenderemo attribuire le ragioni che c'inducono ad ascrivere determinate proprietà fonetiche al simbolo che le rappresenta; dunque noi saremo

nell'ambito della linguistica perché avremo tenuto conto del suo funzionare, ma seguire questo funzionare sarà naturalmente impossibile e a questo punto la nostra indagine dovrà arrestarsi. Così pure nel constatare le risposte che risulteranno fra il simbolo ricostruito e i singoli simboli delle varie lingue, noi constateremo una serie di veri e propri fatti linguistici, ma oltre questa constatazione non ci sarà possibile condurre la nostra investigazione, noi saremo cioè entrati nell'ambito della linguistica, ma nell'atto stesso di entrarvi avremo esaurito la nostra indagine; dalle risposte stabilite potremo però dedurre delle regole fonetiche, delle quali legittimamente, come di tutte le altre, noi potremo servirci nella ricostruzione di parole, semantemi e morfemi, insomma delle unità significative del complesso funzionante unitario. Anche in questo caso, giova osservare, se il linguista può procedere legittimamente alla ricostruzione e riguardare le unità ricostruite, nonostante la loro astrattezza, come vere e proprie unità linguistiche, ciò non dipende, come in principio fummo tentati di credere, dal fatto che, essendosi nel ricostruirle tenuto conto di significati oltre che di significanti, è possibile per così dire nobilitarle, ascrivendo loro, sia pure con larga approssimazione un certo significato, cioè un determinato rapporto col mondo concreto; il nostro procedimento trova la sua ragione d'essere nella funzionalità del complesso unitario, ed è appunto

to la funzionalità il carattere essenziale che dà alle forme ricostruite il pieno diritto di cittadinanza fra le unità linguistiche, e in quanto garanti di tale funzionalità, non in sè e per sè, hanno valore i significati delle forme documentate da cui la nostra ricostruzione procede. Ciò nonostante, anzi, come sappiamo, senza recare a ciò pregiudizio, significante e significati delle nostre unità, giudicati ciascuno in sè e per sè, rimangono delle pure astrazioni e, conformemente a quanto vedemmo in principio, in essi altro non si deve vedere che formule, nelle quali si sintetizzano le concordanze osservate. E ciò, si badi, per lo meno in teoria, anche quando corso sonoro e significato delle forme documentate sono talmente simili da non porre alcun dubbio su quello che hanno dovuto essere nella forma ricostruita.

Infatti, se tra questa e le altre documentate noi possiamo porre delle rispondenze, constatando quindi dei fatti linguistici, oltre questa constatazione, l'abbiamo visto, non possiamo andare, non siamo cioè in grado di cogliere funzionante l'unità al cui funzionare allude il simbolo ricostruito; cosicchè dovremo limitarci a determinarne con verosimiglianza il significante e il significato (vale a dire le funzioni) per via empirica, senza inoltrarci in ulteriori indagini linguistiche; tuttavia il nostro procedere empirico avrà una sua giustificazione nell'ambito della nostra disciplina, in vista della funzionalità dell'unità considerata.

In conseguenza di tutto ciò noi continueremo a contrassegnare con l'accerchiato le parole ricostruite, anzi, anche quando ricostruiremo un fonema, di tale contrassegno muniremo il suo simbolo di funzionalità, perché se è vero che quanto abbiamo detto ci permette di legittimarne la ricostruzione, è pur vero che anche in questo caso la consistenza del suo simbolo rimane una pura astrazione e delle sue precise funzioni noi non possiamo in generale farci che un'idea verisimile.

Così risolto il problema che ci eravamo posto, noi poniamo alla luce dei risultati ottenuti, in un modo breve e semplice, renderci conto dei risultati fondamentali acquisiti nelle indagini sul fonetismo arioeuropeo e dedurre da essi le principali regole fonetiche che ci debbono guidare nella ricostruzione di morfemi e parole. Ora però abbiamo visto che, non ostante siano unità funzionali, i fonemi aderiscono alla loro funzionalità unicamente in virtù della loro consistenza fonetica; saranno quindi necessarie due parole sulla natura delle proprietà fonetiche, sia pure nel modo più sommario e unicamente per quanto riguarda le lingue che ci interessano.

CENNI DI FONETICA.

Dal punto di vista fonetico i fonemi sono fenomeni sonori, quindi acusticamente rilevabili, cui dà luogo il passaggio della corrente espiratoria (non è qui il caso di parlare di

suoni di ispirazione, estranei alle nostre lingue), in dipendenza di determinati movimenti e atteggiamenti articolatori dell'apparato laringo-faringo-boccale; è quindi naturale che alla loro individuazione da tale punto di vista si proceda attraverso l'esame di questi movimenti e atteggiamenti, anche perchè il rilievo acustico è inevitabilmente accompagnato da elementi di giudizio al tutto soggettivi⁽¹⁾.

La laringe ci interessa soprattutto per quanto riguarda la fonazione, cioè la produzione della voce, che ha luogo appunto in virtù di particolari atteggiamenti della glottide: qui la corrente espiratoria si trova ad attraversare un'apertura (rima vocale) flanchediata da due fesse di fibre elastiche con margini liberi capaci di vibrare (corde vocali). Ora, se le due corde sono abbastanza distanti l'una dall'altra, come avviene normalmente durante la respirazione, l'aria passa senza produrre alcun effetto (apertura di respirazione).

Ma se la rima si restringe di molto, venendo le corde vocali a trovarsi vicinissime (posizione di stretta) la corrente espiratoria le pone in vibrazione, ed il suono prodotto è appunto la voce, la quale sarà più bassa o più acuta e di timbri diversi, a seconda del tipo e della frequenza di queste vibrazioni (elementi da tenere presenti a questo riguardo sono fra l'altro la pressione della com-

(1) Bisogna però avvertire che la percezione acustica ha un'importanza primaria nei fatti di lingua, ed è anche opportuno ricordare che la più moderna sintetica strumentale (impropriamente sperimentale) va mettendo sempre più in evidenza il fatto che, specialmente nel parlare rapido, lo stesso effetto acustico può essere risultato di diversi atteggiamenti articolatori (Paul Menzerath, G. Oscar Ruize). Ma di questo non possiamo qui occuparci.

na d'aria sottostante e la maggiore o minore tensione delle corde medesime). In una posizione intermedia fra la posizione di respirazione e quella di stretta si produce soltanto una specie di soffio (posizione di soffio). È infine naturale che in posizione di chiusura ogni passaggio d'aria è interrotto. Quando da quest'ultima posizione si passa di colpo a quella di stretta nell'articolazione di una vocale, si ha una specie di esplosione glottale (acusticamente ben rilevabile) cui si dà il nome di attacco duro; un fenomeno del genere, ma nello stacco, abbiamo nelle nostre parole tronche, come si può rilevare facilmente quando la loro vocale finale si trova in rialto, come in frazi del tipo: verrà Antonio.

L'attacco aspirato si ha invece se, mentre le corde vocali passano dalla posizione di respirazione a quella di stretta, la corrente espiratoria viene emessa prima che il passaggio sia interamente compiuto, sicchè il suono è preceduto da una specie di soffio (dello stacco aspirato ci occuperemo più avanti, parlando delle occlusive).

Evidentemente l'attacco dolce (normale in italiano) si ha quando l'emissione della corrente espiratoria avviene nel momento esatto in cui le corde vocali si sono poste in posizione di stretta. Nonostante questa sua principale funzione, la laringe non ha (particolarmente nelle lingue che ci interessano) l'importanza decisiva che va invece, dal nostro punto di vista, attribuita agli organi dell'apparato faringeo-boccale. E infatti all'in-

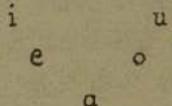
tervento, nell'articolazione, di determinati organi o parti di organi di questo apparato (luogo d'articolazione, indicato col nome dell'organo o della parte di organo che interviene attivamente) e alle diverse posizioni di chiusura, di stretta e di maggiore o minore apertura a cui vengono atteggiati (modo dell'articolazione) che i fonemi debbono la loro individua consistenza, siano essi vocali o consonanti. Ora la distinzione di vocali e consonanti come suoni e rumori, se non è esatta, è però molto vicina alla realtà, e veramente l'articolazione delle prime consiste, tenendo conto dell'attacco e dello stacco, in un movimento di apri-chiudi, e di conseguenza nel suo vero nucleo in un atteggiamento di apertura; sicchè una simile articolazione non interferisce praticamente sulla corrente espiratoria, altrimenti che modificando diversamente il suono, dovuto alla vibrazione delle corde vocali, il quale rimane perciò l'elemento essenziale. Mentre è impossibile avere vocali non sonore, nelle consonanti invece, considerando l'articolazione in un movimento di chiudi-apri, il carattere essenziale è rappresentato dal particolare effetto acustico (~~rumore~~) provocato dalla corrente espiratoria - nel superare la chiusa o la stretta; quindi a l'articolazione possono anche essere cointeressate le corde vocali, ma ciò non è indispensabile, cioè accanto a consonanti sonore si hanno anche consonanti sorde.

Da quanto abbiamo detto è chiaro quanto sia complesso il problema delle vocali; infatti intervenendo bur-

parte dell'apparato boccale a formare la cassa di risonanza, moltissimi sono gli elementi che possono entrare in gioco nel determinarne l'individualità. Il problema è lungi dall'essere completamente chiarito. In ogni modo il carattere essenziale delle vocali è la diversa altezza o profondità del timbro (si badi bene, non altezza assoluta, ma di timbro) dipendenti, come è noto, dall'essere la nota fondamentale accompagnata da armi niche in prevalenza rispettivamente alte o basse.

E' risaputo che il timbro d'un suono emesso da un tubo sonoro è più alto o più basso in dipendenza della maggiore o minore lunghezza del tubo stesso. Ora anche le vocali sono suoni prodotti in un tubo sonoro (parte del tubo di fonazione). Egli incomincia nel luogo dell'articolazione della vocale, cioè nel punto in cui il dorso della lingua viene maggiormente innalzato verso la volta del palato, e termina agli orli delle labbra. E' quindi evidente che esso è tanto più lungo, e tanto più basso, di conseguenza, il timbro della vocale, quanto più indietro avviene l'articolazione (innalzamento del dorso della lingua verso il palato molle posteriore) e quanto più protrae in avanti e arrotondate sono le labbra. Al contrario sarà chiaro ed alto il timbro se le labbra saranno trattate e non arrotondate e l'articolazione avverrà anteriormente, cioè mediante l'innalzamento del dorso della lingua verso il palato duro anteriore. Dunque arrotondamento ed articolazione posteriore tendono in conco-

mitanza alla cupezza del timbro, rattrazione delle labbra e articolazione anteriore alla chiarezza. La maggiore o minore apertura articolatoria (distanza della lingua dalla volta del palato) è certo in rapporto con l'intensità della vocale (quanto più l'articolazione è aperta tanto più la vocale è intensa) ma anch'essa in definitiva si risolve in una modifica di timbro, perché quanto minore è l'apertura tanto più il timbro è cupo per le vocali posteriori, alto per quelle anteriori. Le cinque vocali tipiche si possono disporre così:



a rappresenta la vocale di massima apertura e di articolazione media, in quanto articolata posteriormente ma con le labbra non arrotondate; e ed i sono le due vocali di articolazione anteriore e non arrotondate; le posteriori chiamare anche vocali chiare o palatine; arrotondate e di articolazione posteriore sono o ed u e passano quindi esser chiamate cupe post-palatali e, specialmente per quanto riguarda u, velari ed anche labiali; l'apertura di i e di u è minima, media quella di e e di o.

Si vogliono chiamare vocali turbate quelle in cui non si nota la concomitanza di articolazione labiale e linguale di cui abbiamo parlato; un esempio ci viene offerto dalla u francese in cui l'articolazione ante-

riore è accoppiata con l'arrotondamento delle labbra. Per quanto riguarda le consonanti, esse a seconda del modo di articolazione possono venir distinte in momen-
tanee e continue; sono momentanee quelle in cui si ha vera e propria chiusura articolatoria (implosione, detenuta per esempio spingendo il labbro inferiore contro quello superiore o il dorso della lingua contro il palato) con conseguente interruzione della corrente respiratoria; questa premendo sulla chiusura provoca nel romperla un rumore istantaneo (esplosione); di qui i nomi di implosive, occlusive ed esplosive dati alle momentanee. Queste prendono il nome di aspirate quando il loro stato è aspirato, quando cioè subito dopo l'esplosione le corde vocali rimangono per un tempo brevissimo in posizione di soffio prima di portarsi in posizione di vibrazione. Nei casi in cui invece di una chiusura si ha una stretta articolatoria, noi ci troviamo dinanzi a consonanti continue o fricative. Qui infatti la corrente respiratoria non è interrotta ma soltanto ostacolata dalla stretta, il suo passaggio provoca perciò un rumore non necessariamente momentaneo. Alla gran maggioranza delle fricative si suol dare il nome di spiranti.

Sibilanti si vogliono chiamare quelle in cui un caratteristico rumore di soffio è provocato dall'aria che passa in un canale formato al centro della lingua. Vibrata è quella consonante continua (ad esempio z italiano)

in cui il carattere specifico è dato dalla vibrazione o della punta della lingua o dell'ugola. Il particolare effetto acustico di l (liquida laterale) è dovuto al gorgolio dell'aria costretta a passare nei canali formati lateralmente fra i bordi della lingua e le pareti interne dei molari. Le affricate, che non bisogna confondere con le fricative, sono consonanti intermedie fra queste e le montanee, in quanto la normale implosione passa al momento dell'esplosione per una fase di stretta articolatoria. Non bisogna però credere che ci si trovi dinanzi a due suoni fusi insieme; si tratta di un'unica articolazione con esplosione rilassata. Affricate sono ad esempio p del tedesco, c dolce dell'italiano (affricata schiacciata). Non montanee, continue ed affricate possono essere tanto f quanto sonore; già sappiamo che cosa ciò significa, ma è opportuno aggiungere che la sorda è in generale articolata con una maggiore intensità muscolare; si può così parlare di consonanti forti, rispetto alle leni, in cui ciò non avviene. Quanto al luogo di articolazione, avremo consonanti bilabiali, in cui il labbro inferiore si spinge contro il superiore; tali sono ad esempio in italiano le due occlusive sorda e sonora p e b, e la spirante sono ra spagnola b.

Nelle labio-dentali, al labbro superiore sono sostituiti gli incisivi superiori; già abbiamo parlato delle fricative labio-dentali f e v.

Apicali sono tutte quelle consonanti nelle quali

l'organo attivo di articolazione è la punta della lingua, che può essere spinta contro i denti o contro il palato duro; avremo quindi dentali, alveolari, ecc., esempi t e d occlusive, s sibilante (l'ultima schiacciata come in italiano scena). Appartengono qui le affricate sorda e sonora ts, ds, nonché la vibrata r e la liquida l. Una classe particolare delle apicali è formata dalle invertite, chiamate impropriamente cerebrali o cacuminali, in cui la punta della lingua si rivolge indietro, portandosi verso il centro della volta palatina. Esse sono presenti in nostri dialetti del mezzogiorno, si vogliono trascrivere t d l ecc. Si chiamano infine dorsali quelle consonanti nelle quali la stretta o la chiave articolatoria ha luogo in quanto il dorso della lingua è spinto verso una regione della volta palatina; si avranno quindi prepalatali e postpalatali, secondo che l'articolazione sia anteriore o posteriore. Le prime si vogliono chiamare semplicemente palatali, le seconde velari. Quest'ultimo nome è dovuto al fatto che all'articolazione è interessato anche il velo palatino. Esempi ce ne offrono le occlusive italiane c e g duri, la aspirante h e la fricativa tedesca ch. Aggiungiamo infine che si chiamano labio-velari (più propriamente velo-labiali) quelle velari alla cui articolazione intervengono anche le labbra (italiano qu gu).

Se durante l'articolazione di un'occlusiva il velo palatino si abbassa, si rende possibile anche durante

l'occlusione il passaggio dell'aria attraverso le fesse nasali. Si hanno così delle particolari occlusive che divengono continue in virtù della risonanza nasale (m nasale - labiale, n dentale, r - relare, g invertita, ecc.). Naturalmente le nasali sono normalmente sonore. Alla stessa risonanza nasale è dovuta la nasalizzazione delle vocali, presente ad esempio nel vocalismo francese.

Il divario tra vocali e consonanti, profondo se si considerano le vocali più aperte da una parte e le consonanti occlusive dall'altra, va rimpicciolendosi fino a divenire minimo, col chiudersi delle prime ed il diminuire della stretta nelle seconde. Così nelle vocali più chiuse (i, u) si può passare quasi insensibilmente dall'apertura alla stretta in modo che, per così dire, il rumore prenda il sopravvento sulla sonorità; si hanno in tal caso le semivocali i, u, che dovremmo chiamare più propriamente semitononi (es. it. ieri, ingl. water). Al l'incontro, in consonanti come p, t, con stretta molto rilassata e di notevole sonorità, quest'ultima può, in casi particolari, divenire l'elemento predominante; abbiamo così delle vocali che si vogliono chiamare liquide sonanti z, ð. Da quanto abbiamo detto delle nasali si comprende ora che anche esse possono in certi casi assurgere a funzione vocalica (nasali sonanti ŋ, ŋ, m, n). Tutto ciò va tenuto presente per un fatto della massima importanza: le parole, come è noto, sono sequenze di fonemi; in queste sequenze si succedono elementi me-

no ed elementi più sonori, sui quali ultimi è naturale che i primi si appoggino. Così intorno ad ogni elemento di maggiore sonorità (apice di sonorità) si forma un gruppo di fonemi, si potrebbe dire una molecola fonetica, a cui si dà il nome di sillaba. Si chiama aperta una sillaba terminante con vocale, come in italiano ca-ne, chiusa quella nella quale l'apice di sonorità è seguito da una consonante (con-tat-to). Quando nella stessa sillaba s'incontrano due vocali di diversa apertura, si hanno quei complessi vocalici chiamati dittonghi. In un dittongo l'apice di sonorità è rappresentato normalmente dalla vocale più sonora, cioè più aperta; avremo dunque dittonghi ascendenti (ea, ia, oa, ua) con l'apice di sonorità in seconda posizione, dittonghi discendenti in cui ciò non avviene (ae, ai, ao, au). Non mancano dittonghi intermedi, nei quali cioè all'apice di sonorità sono cointeressati lo stacco della prima e l'attacco della seconda vocale. Non si ha più dittongo quando eu accompagnati da una vocale più sonora s'indeboliscono talmente da giocare semplicemente il ruolo di semiconsonanti di cui abbiamo già parlato.

Se ora in un complesso fonematico vengono a trovarsi una liquida od una nasale senza il sostegno di altre vocali, sono esse a rappresentare l'apice di sonorità; ci troviamo cioè dinanzi a quei casi particolari in cui la liquida o la nasale divengono sonanti. Ad individuare l'elemento portatore della sillaba (la vocale) pas-

sono intervenire altri elementi oltre a quelli accennati, e precisamente la durata (quantità, come avviene in latino e in greco) o la diversa intonazione (registro), come è il caso di alcune lingue extra-europee. Quest'intonazione non va confusa con l'accento di parola, che consiste nell'innalzamento di una sola sillaba rispetto a tutte le altre di una stessa parola. Di questo problema molto complesso non possiamo qui occuparci; diremo solo che accanto all'accento di intensità di alcune lingue, si ha in altre un accento detto musicale, in quanto l'elemento predominante è la colorazione della vocale.

LINEAMENTI DI FOMETICA ARIOEUROPEA

Noi attingeremo il materiale di comparazione quasi esclusivamente dalle due lingue classiche e dall'antico indiano (a.i.), molto più limitatamente dall'antico iranico e dal gotico; solo in casi particolarissimi ricorremo alle altre lingue della stessa famiglia. Ciò sarà pienamente bastevole in vista di quel che noi ci proponiamo; farci cioè un'idea sommaria dei lineamenti più generali del patrimonio fonematico arioeuropeo, soprattutto per quel che riguarda i suoi riflessi nel fonetismo del latino e del greco. Del resto le lingue a cui attingeremo sono, a parte l'ittita, quelle di cui ci è giunta la più antica documentazione, per di più (particolarmente per le

prime tre) molto ricca, sicchè qualunque sia l'intendimento della ricerca, sono esse a fornire, quasi in ogni caso, elementi fondamentali per l'indagine (bisogna per la verità ricordare l'importanza primaria del balto-slavo circa la questione dell'accento ario-europeo, ma noi di esso non ci occuperemo).

Cominciamo con qualche cenno sul loro fonetismo.

Latino.

Il patrimonio fonetico del latino, come è noto, consta, per quanto riguarda il vocalismo, delle cinque vocali i, e, ɛ, o, u, sia brevi sia lunghe (a, ā, e, ē, i, ī, o, ō, u, ū) e dei dittonghi au, ae, oe. Nel consonantismo la classe delle occlusive è rappresentata da sordi e sonore, rispettivamente labiali (p, b), apicali-dentali (t, d), dorsali (c, g), latiorali (qu, gu); delle relative nasali soltanto n, m (dentale e labiale) assurgono all'autonomia di fonemi, mentre le altre non sono che varianti combinatorie.

Tra le continue abbiamo le due spiranti f (labio-dentale) h (dorsale) la sibilante s, la liquida laterale l e la vibrante apicale r. Bisogna aggiungere infine le due semivocali j ed u (v).

Notiamo che a noi preoccupati di vedere nei fonetismi riflessi di quelli arioeuropei, non interessano tutte quelle innovazioni verificatesi o che si andavano verificando nell'ambito del latino stesso in epoca storica e specialmente nel periodo più tardo, come ad es. la progressiva pa-

litalizzazione della e e della g dinanzi ad e e ad i, la spirantizzazione della semivocale u, il passaggio t̄j > t̄s, la chiusura in e del dittongo ce; d'altra parte semplici considerazioni di comparazione interna senza uscire dal latino ci permettono di stabilire innovazioni verificate in periodo molto anteriore a quello letterario. Così la chiusura dei dittonghi ou > ū, ei > ī, ecc., il passaggio di s intervocalico a r, l'oscuramento di una vocale chiara seguita da l cosiddetto "pinguis" (piuttosto velare), come mostrano la coppia Sicilia, Siculus rispetto al greco Σικελία, Σικελός. Inoltre se noi confrontiamo facio-factus, e conficio-confectus; manus-emunus; subigo-subactus e così via, dobbiamo concludere che in latino a un certo punto ã in sillaba non iniziale è divenuta i se la sillaba era aperta, e se era chiusa, ma che il passaggio in quest'ultimo caso non ha avuto luogo quando la vocale era seguita da una sonora agorditasi per assimilazione alla consonante seguente.

Della stessa chiusura in i per e e ò, ci possiamo rendere conto se paragoniamo ad es. rego-dirigo e loco-illico (in loco). Ora, la presenza accanto a frango e a tango di composti come perfringo, contingo, ci fa supporre che la e seguita da nasale velare deve essersi trasformata in i.

Per il latino bastano questi brevi cenni, con i quali abbiamo inteso soltanto spianarci la via per ad-

perire, nella comparazione, più facilmente le corrispondenze desunte da questa lingua.

Greco.

Anche in greco abbiamo le cinque vocali brevi e lunghe (α, ᾁ, ε, Ἔ, η, ι, Ὁ, ο, ω, ύ, υ, Ὀ). Qui il patrimonio dei dittonghi è ricco (αι, ει, ου, αυ, ευ, ου). Anche per quanto riguarda le occlusive sono presenti, oltre alle sonore e alle sonore, anche le sonore aspirate: abbiamo così labiali π, β, φ; dentali τ, δ, θ; gutturali κ, γ, χ. Come è noto, in greco le sonore si vogliono chiamare tenui, le sonore medie, le sonore aspirate semplicemente aspirate. Ciò va tenuto presente perché questa nomenclatura si usa spesso anche fuori dell'ambito del greco; è anche opportuno non lasciarsi trarre in inganno dalla nostra pronuncia della φ che ce la fa apparire come una "spirante" mentre si tratta in realtà di un'aspirata, (ph). Altrettanto va tenuto presente per θ e χ. Anche in greco soltanto la nasale labiale e la dentale hanno l'autonomia di fonemi (ben che anche la nasale velare venga graficamente distinta: ᾱγγεῖος).

Tra le continue abbiamo soltanto la sibilante σ, la liquida λ e la vibrata ρ; mancano le semivocali.

In altro fonema va naturalmente visto in greco nella spirto aspro, (aspirazione). Altrettanto non si può

dire naturalmente né di ξ né di ψ , mentre un vero e proprio fonema dobbiamo considerare ζ , benchè i greci lo considerassero suono doppio e realmente sia in greco quasi sempre secondario, (sonora + ζ).

Non è qui il caso di accennare nemmeno lontanamente alla questione dei dialetti: ricordiamo soltanto il fatto ben noto che ad α degli altri dialetti corrisponde η in ionico, ed γ anche in ionico-attico, salvo i casi in cui la vocale è preceduta da ϵ , ι , ϵ e ciò perché nella comparazione ci verrà spesso fatto di citare lo ionico-attico. Così pure non parleremo di quei fatti fonetici noti dalla grammatica greca normativa. Aggiungiamo solo che forme come $\text{Apí}\xi$, telxós ; $\text{é}\xi\omega$, θánta , $\text{é}tágav$ ci fanno concludere che ad un certo momento in greco, nelle parole in cui si incontrano due aspirazioni, la prima è scomparsa per dissimilazione. Delle semivocali $\dot{\iota}$ ed $\dot{\psi}$ (F), benchè sia ancora possibile trovarne le tracce, sarà opportuno occuparsi più avanti.

Antico indiano.

Il vocalismo consta di $a, \bar{a}, i, \bar{i}, u, \bar{u}, \dot{\iota}, \dot{\bar{\iota}}, \dot{\psi}, \dot{\bar{\psi}}$. Diversamente che nelle altre lingue considerate, compaiono dunque le due liquide sonanti, ma mancano le vocali ϵ ed $\bar{\epsilon}$. Più precisamente ϵ ed $\bar{\epsilon}$ si incontrano in sanscrito ma rappresentano la riduzione di più antichi dittonghi ai , au . Ciò è rilevabile dal sanscrito

stesso ed era noto agli stessi grammatici indiani. Essi notarono infatti che ad es. una radice $dr\ddot{s}$ poteva presentarsi, oltre che sotto questa forma, anche sotto la forma $dars$ (cioè, com'essi si esprimevano, con l'inserzione di una α) nonchè sotto la forma $dārs$ con l'inserzione di un'altra α . Videro altresì che da radici come $nī$ e čur si avevano in casi analoghi ne e $nāi$, $čor$ e $čāur$, il che rese lecita la conclusione che e risalisse ad α , $\bar{\alpha}$ ad au .

Così abbiamo visto anche i due dittonghi lunghi \bar{ai} ed \bar{au} . Aggiungiamo che nella grammatica sanscrita si suol dare il nome di forme con guna a quelle del tipo $dars$; all'inserzione di un secondo α (per esprimerci per ora come i grammatici indigeni) si dà il nome di vrddhi.

Nel sistema consonantico le occlusive sono fortemente rappresentate: si ha la serie completa formata da sonora e sonora entrambe non aspirate e aspirate, e precisamente:

velari	k	kh	g	gh
palatali	c	ch	j	jh
dentali	t	th	d	dh
invertite (cacuminali)	ṭ	ṭh	ḍ	ḍh
labiali	p	ph	b	bh

ogni serie ha la sua nasale: rispettivamente n, \bar{n}, \bar{n}, m . Un'altra nasale non facilmente definibile è l'anusvara che si trascrive m .

Tra le continue abbiamo tre sibilanti: la sibilante dentale (s), palatale (ʃ), cocominale (tʃ); una spirante velare probabilmente sonora h̄, le liquide l e r. Aggiungiamo infine le due semivocali y e v (i e u: la trascrizione della seconda non ci deve ingannare sulla sua natura).

L's finale in sanscrito è sostituito dal cosiddetto visarga (h) che consiste nello stacco aspirato della vocale precedente. Non è qui il luogo di occuparsi delle complesse regole di sandhi che determinano in fine di parola frequenti mutamenti di vocali e consonanti.

Se paragoniamo le radici kr̄t-, budh-, con i partecipi kr̄ta, buddha, possiamo concludere che in sanscrito un gruppo formato da oclusiva sonora aspirata e oclusiva sorda si è sonorizzato e l'aspirazione è passata al secondo elemento.

Antico iranico.

Per quanto riguarda l'iranico notiamo soltanto che mancano le consonanti aspirate e che le spiranti che vi si incontrano sono secondarie e dipendenti dall'incontro di un'occlusiva con un'altra consonante.

Gotico.

Per il gotico notiamo soltanto che i dittonghi ai ed au senza accento sono veri e propri dittonghi, e ai ed au espedienti grafici per indicare

é ed o; g avanti a gutturale indica la nasale velare, come in greco; þ è una spirante sorda interdentale; g è una labiovelare sorda; hw è la labiovelare aspirata.

Tutte corrispondenze sonore che le lingue considerate ci offrono, cerchiamo di farci un'idea del patrimonio fonematico dell'arioeuropeo. Abbiamo anzitutto le corrispondenze (1):

1. lat. ā gr. ᾳ ai., ā
2. lat. ā gr. ᾱ (η) ai., ā

Esse si possono rilevare, ad es. in:

1. lat. ego: gr. ἐγώ; ai. éjomi
lat. ager; gr. ἀγεός; ai. éjra, got. ekra
lat. animus; gr. ánemos; ai. aniti, respira
2. lat. māter; gr. μήτηρ ai. mātār
lat. frater; gr. φέατηρ ai. bhrātar

Da queste corrispondenze è facile postulare, e ciò avvenne molto presto, per l'arioeuropeo, i due fonemi ā e ā̄, i quali appaiono immutati nelle tre lingue osservate.

Non altrettanto semplici sono le cose per le altre corrispondenze vocaliche:

(1) Abbreviazioni: lat. = latino; gr. = greco; ai. = antico indiano; av. = avestico (antico iranico documentato nei libri sacri dello zoroastrismo); itt. = ittita; germ. = germanico; got. = gotico; aist. = antico islandese; aind. = antico indiano; cel. = celtico; lit. = lituano; arm. = armeno; air. = antico iranico.

1. lat. ē	gr. ε	ai. ā
2. lat. ē	gr. η	ai. ā
3. lat. ö	gr. ο	ai. ā
4. lat. ö	gr. ω	ai. ā

Esempi:

1. lat. ferte	gr. φέρετε	ai. bharata
lat. genus	gr. γένος	ai. janas
lat. matres	gr. μήτερες	ai. mātārah
2. lat. plenus	gr. πλήθης	ai. prātā = pieno
.....	gr. μῆ	ai. mā
3. lat. octo	gr. ὀκτώ	ai. aṣṭāu
lat. possum	gr. πόσις	ai. pati-
4. lat. do	gr. δίδωμι	ai. dadāmi
lat. nōtus (gnōtus) gr. γνωτός		ai. jñāta-

Qui si potrebbe a prima vista pensare che ē ed ö del latino e del greco rappresentino continuazioni diverse della normale dei fonemi *ā ed *ā che abbiamo già considerato, i quali solo in sanscrito avrebbero mantenuto sempre la loro consistenza fonetica originaria. Però già sarebbe strana, come notò per primo il Curtius, un'evoluzione così concorde nelle due lingue classiche. A questo indizio, per così dire di indole negativa, se ne aggiunge un altro veramente positivo, almeno per *e. Infatti la labiovelare *arewēk⁴*, di cui più avanti ci occuperemo, appare continuata normalmente in sanscrito dalla velare k dinnanzi ad a, dalla palatale c dinnanzi ad i. Ad es. lat. *quois, quid, quis, sic*.

Ora esistono dei casi in cui si ha la palatale anche dinnanzi ad a.

Ad es.: lat. sequitur (sequator), gr. ΣΕΚΤΟΡ; ai. sacate lat. -que gr. -τέ ; ai. -ca

Se ora si osserva, come del resto risulta dagli esempi citati, che ciò avviene generalmente quando all'a del sanscrito corrisponde una e nel lat. e nel greco, si è autorizzati a concludere che in simili casi la palatalizzazione è dovuta ad una e, la quale presente in ai. si è solo posteriormente aperta in a.

Fu appunto questa considerazione che indusse definitivamente gli indoeuropeisti ad abbandonare la vecchia ipotesi che nell'arioeuropeo le oase stessero come ci apparivano in sanscrito (ipotesi dovuta all'erronea credenza che questa lingua rappresentasse in certo modo il capostipite delle altre), in quanto ciò che si era osservato per la e rese lecita la deduzione che anche la mancanza dell'o in sanscrito fosse da spiegarsi come un'innovazione secondaria nell'ambito di questa lingua. Del resto è possibile rilevare una traccia di ciò nel fatto che nell'ai., in corrispondenza di una o del latino e del greco, compare a invece di ā in sillaba aperta, quando la vocale abbia valore morfologico (es. gr. Μένος, ai. mānas, ma lat. mōnet, ai. mānayati).

Così postuleremo che l'arioeuropeo, oltre ad *ā e *ā anche *ē, *ē, *ō, confluiti tutti rispettivamente in ā e ā nell'antico indiano e mantenuti distinti nelle lingue che

siche.

Concludendo, avremo le rispondenze:

Ar. eur.	lat.	gr.	ai.
*ä	ä	α	ä
*ā	ā	ᾱ (η)	ā
*ě	ě	ε	ă
*ē	ē	η	ā
*ɔ	ɔ	ο	ă (ā)
*ō	ō	ω	ā

Il fatto che in ai., air., slavo, balt. (in parte) e germ., *a e *o hanno un identico esito, ci induce a pensare che la pronuncia di *o forse piuttosto aperta.

Su i ed ü torneremo più avanti: ci limitiamo per ora ad osservare che si possono postulare per l'arioeuropeo simili fonemi, come risulta ad es. dalle corrispondenze:

- (*i) lat. sisit gr. dor. ζετάτι ai. tis̥thali
- (*I) lat. virus gr. ἴδε ai. visam
- (*ü) lat. nurus ai. snušā intalitid. snuša
- (*ū) lat. fūmus gr. θῦμος ai. dhūmā-

Ed ora un'ultima osservazione prima di passare al consonantismo; se osserviamo le seguenti corrispondenze:

lat. pater gr. πατήρ ai. pitar
gr. θυγάτηρ ai. duhitār

ci colpisce l'insolita corrispondenza lat. a, gr. α, ai. ī. Sull'argomento torneremo esaurientemente più oltre. Qui ci accontentiamo di dire che di questa rispondenza

ci rende conto un fonema vocalico indistinto postulato per l'ar. eur. *ā, a cui si vuol dare il nome di ſva (nome tratto dalla grammatica ebraica).

Nel consonantismo delle lingue prete in esame abbiamo notato una netta prevalenza di occlusive. Già questa semplice osservazione fonetica ci induce a pensare che altrettanto si deve presupporre per l'ario-europeo. Il vero e proprio esame fonematico ce ne convincerà.

Come sappiamo, nel consonantismo dobbiamo preoccuparci del modo e del luogo dell'articolazione. Le diversità intervenute in entrambi questi caratteri nei fonemi consonantici delle singole lingue rende l'esame alquanto delicato. Per facilitarlo incominciamo dai già più semplici e, più precisamente, dalle labiali e dai apicali sorde e sonore.

Rileviamo anzitutto le corrispondenze:

1 - lat. p	gr. π	ai. p
2 - lat. b	gr. β	ai. b
3 - lat. t	gr. τ	ai. t
4 - lat. d	gr. δ	ai. d

Esempi:

1 - lat. pater gr. πατήρ ai. pitar-

lat. semptem	gr. Ἑπτά	ai. sapta-
lat. potis	gr. πότις	ai. pati-
2 - lat. de-bilis	gr. —	ai. bala (forza)
lat. bibo	gr. —	ai. pitāmi
3 - lat. tres	gr. τρεῖς	ai. trayas
lat. tenuis	gr. ταράσ	ai. tančh
4 - lat. duo	gr. δύο	ai. dva -
lat. dico	gr. δέκνυμι	ai. diš -
lat. pedem	gr. πόδια	ai. pādam

Da esse siamo portati senz'altro a postulare per l'ario-europeo i fonemi *p, *b, *t, *d, che ci appaiono soneticamente immutati nelle lingue considerate (altrettanto avviene in ai., non in germ., del quale però ci occuperemo più avanti). Così potremo affermare con certezza che l'ar-eur. deve aver posseduto occlusive labiali e dentali sia sordi sia sonore, e che queste nelle lingue osservate ci appaiono immutate non solo nel luogo ma anche nel modo dell'articolazione.

Osserviamo ora le corrispondenze:

1 - lat. c	gr. κ	ai. k
2 - lat. g	gr. γ	ai. g

Esempi:

- 1 - lat. crudus (da *krenaz-dos*); gr. κρέας ai. kravīs
- 2 - lat. iugum gr. γύγων ai. yugam.

Da queste noi concluderemo immediatamente come nei casi precedenti postulando per l'ar-eur. le due velari *k, *g che ci appaiono anche esse immutate nelle lingue

prese in esame. Ma queste corrispondenze sono abbastanza rare. Più spesso, per quanto riguarda le velari, le lingue ar-eur. presentano un quadro di corrispondenze diverse, in quanto, in molti casi a velari (in tutto analoghe alle precedenti) di un gruppo di esse (lat., osco-umbro, gr., celt., germ., tochario, ittita) corrispondono nelle rimanenti lingue (ai., ai., arm., balk., e slavo), sibilanti, spiranti dentali o simili; in molti altri casi, viceversa, quando in questo secondo gruppo di lingue si hanno delle semplici velari, ci appaiono nel primo fonemi diversi (labiali, velari, labio-velari). Tutto ciò fa pensare che nell'ar-eur., oltre alle velari di cui abbiamo già parlato, (che chiameremo perciò velari pure) debbono essere esistite altre dorsali, diversamente articolate, le quali hanno reso possibile la diversità di esiti osservata. Ma vediamo come stanno effettivamente le cose:

Nel primo caso abbiamo le corrispondenze: (1)

1 - lat. c	gr. κ	ai. š
2 - lat. g	gr. γ	ai. j

Esempi:

1 - lat. decem	gr. δέκα	ai. daša
lat. centum	gr. (έ)κατόν	ai. šatam
lat. dico	gr. δέκνυμι	ai. diš -

(1) Come al solito ci limiteremo qui a considerare lat., gr. e ai.; ma è chiaro che nelle lingue che abbiamo raggruppato insieme al lat. e gr. avremo (a parte le peculiarità interventienti) delle velari, delle sibilanti o simili nelle lingue che, per questo rispetto, vanno insieme all'ai.

2 - lat. genus	gr. γένος	ai. janas
lat. ago	gr. ἀγω	ai. ajāmi
lat. co-gnoscō	gr. γνωσκω	ai. jnā-

Da queste corrispondenze siamo portati a concludere che nelle dorsali in questione deve essere stato presente in ar-eur. un elemento di palatalità, che ha reso possibile l'assibilazione in ai. e nelle altre lingue con esigenze gruppate. Pertanto ai fonemi postulati daremo il nome di velari palatali e ne renderemo i simboli rispettivamente con $*k^z$ e $*g^z$. Passiamo ora alla seconda serie di corrispondenze, partendo da qualche esempio:

1 - lat. quis	oxo-umbro pls. <i>q̥w̥is</i> (della <i>q̥is</i>)	gr. οὐρανός ai. kah, ciid (lat. quid)
lat. quique (da "perque")	gr. νέρτε	ai. párta
lat. quattuor	gr. τέσσερες (ad. τέσσερες)	ai. catur-
lat. linquo	gr. λέινω	ai. ric-
lat. sequor	gr. ἔπομαι	ai. sacāmi
	gr. τίνω νανήθη	ai. keena

2 - lat. vivus	oxo-umbro bivus	ai. jiva-
lat. venio	gr. βαίνω	ai. gam-
lat. inguen	gr. ἄδην	

Qui noi vediamo contrapposte a semplici velari dell'oi. (e si intende delle altre lingue che con esso abbiamo raggruppate), in lat. labio-velari (l'elemento velare si è difuso nella sonora in posizione iniziale: venio da "gue-nio"), in gr. dentali, prima di vocale palatina (τίνω, τίσ).

(1) lat. poena è imprestito dal gr.

labiali dinanzi ad altre vocali (*βαίνω, ποινή*); labiali e labiovelari compaiono anche nelle altre lingue dello stesso gruppo. Tutto ciò denuncia evidentemente la presenza di una articolazione labiale nelle dorsali che dobbiamo porre alla base delle corrispondenze della seconda serie. Avremo quindi per l'ar-eur. una nuova serie di velari, che chiameremo labiovelari e che renderemo con $*k^z$ e $*g^z$. Concludendo, noi siamo pervenuti a postulare tre serie di velari (delle aspirate ci occuperemo più avanti).

- 1 - velari pure $*k$, $*g$
- 2 - velari palatali $*k^z$, $*g^z$
- 3 - labiovelari $*k^{z, \pm}$, $*g^{z, \pm}$

La prima serie ci appare immutata in tutte le lingue documentate; la seconda ci si presenta in lat. gr. germ. ecc. confusa con la prima, nelle altre lingue distinta, (particolarmente in sanscrito, alla sorda risponde \ddot{s} e alla sonora $-j-$). La terza serie appare a sua volta confusa con la prima nel sanscrito e in tutte quelle altre lingue che distinguono le velari palatali, distinta nelle altre e più precisamente continuata in lat. con delle labiovelari (salvo la sonora in posizione iniziale, dove incontriamo la semplice u , anziché gu), in greco con labiali (rispettivamente per la sorda e la sonora π, β) dinanzi a vocali posteriori (α, o), e con dentali (τ, δ) dinanzi a vocali palatine (ι, ϵ). Riguardo a quest'ultima serie però bisogna notare che in eolico essa è in ogni caso continuata con la biale; in tutto il greco ha avuto spesso luogo disgiunzione

zione in semplice velare dinanzi a *u* (*yuvij*) e ad *o* (in quest'ultimo caso particolarmente in presenza di un *u*). Così abbiamo ad es. *λύκος* dove ci aspetteremmo **λύτος*; l'aver citato questa parola ci offre anche l'occasione di osservare che nella parola corrispondente latina dovremmo avere **luguus* e non *lupus*, che rappresenta un prestito italico (infatti, come del resto risultava dagli esempi, anche in oeo-umbro, come in eolico, le labiovelari appaiono sempre continuante come labiali). Sempre in lat. la parola *equus* non deve trarci in inganno. Infatti l'ai. *asvah* ci dice che non si tratta di una labiovelare (del resto il greco *ῖννος* ce ne dà una prova) ma di una velare palatale seguita da *u* (areur. *ek^u*). Notiamo infine che in greco il gioco fra dentale e labiale (*τίνω - Τοντίνη*) si è in molti casi risolto per forza di analogia ora in vantaggio dell'una ora in vantaggio dell'altra. Abbiamo così *Ἐπομψι - Ἐπεται*, anzichè *Ἐπομψι - Ἐτεται*, come ci aspetteremmo; *νέλομαι* anzichè **τέλομαι*, come ci farebbe presupporre il sanscr. *car-*.

Il diverso trattamento delle due ultime serie di velari separa abbastanza nettamente, nell'ambito dell'ar-eur. due gruppi di lingue: da una parte quelle che mantengono distinte le labiovelari (in generale le lingue occidentali), dall'altra le altre (in generale le orientali), che, confondendo con le velari pure le labiovelari, continuano diversamente le velari palatali. Questi due grup-

pi si vogliono denominare, prendendo a base il trattamento della velare palatale nella parola **kmtóm* in lat. e in air., gruppo centum e gruppo satern. Però non bisogna in aucun modo sopravalutare l'importanza di questa divisione, tanto più che ad essa è venuto a mancare anche il fondamento geografico (occidente lingue centum, oriente lingue satern) dopo che si sono riconosciute come lingue centum l'italia circondato da lingue satern e soprattutto il cario, che è la lingua ar-eur. di cui si sono trovate documentazioni nelle regioni più orientali dell'area linguistica indo-europea.

Finora ci siamo occupati di semplici sordi e sordi re; ma abbiamo visto che in ai. e in gr. compaiono anche delle occlusive aspirate. Vediamo a che cosa si deve risalire in questi casi.

Prendiamo di nuovo le mosse da labiali e dentali; partendo da qualche esempio:

- | | | | |
|-----|---------------------------|-------------|-------------------|
| I. | ai. <i>bharāmi</i> | gr. φέω | lat. fero |
| ai. | <i>bhratar-</i> | gr. φέατη | lat. frater |
| ai. | <i>bhu-(bhavāni)</i> | gr. φύω | lat. fui (Fuo) |
| ai. | <i>nabhab</i> | gr. νέφος | lat. nebula |
| ai. | <i>nābhā</i> | gr. ὄμφαλος | lat. umbilicus |
| II. | ai. <i>dhūma-</i> | gr. δυμός | lat. fūmus |
| ai. | <i>dadhāmi</i> | gr. τίθημι | lat. facio (feci) |
| ai. | <i>dhi-tá</i> (allattato) | gr. δήλυς | lat. fēmina |
| ai. | <i>madhyas</i> | gr. μέσος | lat. medius |

ai. *rudhira* gr. *έρυθρος* lat. *tuber*

Da questi esempi e da altri consimili deduciamo le corrispondenze:

I. ai. *bh* gr. *φ* lat. { f. in posiz. iniziale
b. in posiz. interna

II. ai. *dh* gr. *θ* lat. { f. in posiz. iniziale
b. in posiz. interna

Come si vede, alle aspirate sonore dell'ai. solo in greco corrispondono delle aspirate, sia pure sordide; in latino abbiamo la spirante labio-dentale in posizione iniziale e le medie b-d in posizione interna (sempre la spirante in italico: *olofertas* di fonte a gr. *έλευθερος*, lat. *liber*). Aspirate non compaiono in nessuna altra lingua. Non in gotico, di cui però ci occuperemo più avanti, non in air. dove alle medie del sanscrito, siano o no aspirate, corrispondono in ogni caso medie non aspirate. Quale possiamo presupporre sia stata la consistenza fonetica dei fonemi che dobbiamo postulare per l'ar.eur.? Intanto è chiaro che deve trattarsi di sonore. Se infatti è sorda la spirante che troviamo in italico e in latino, è però sonora la consonante che in latino stesso ci appare in posizione interna. Non basta quindi la sorda del greco per convincerci del contrario. È anche evidente che non si può trattare di semplici medie, perché

anzitutto non si comprenderebbe la ragione della differenziazione intervenuta tra le vere e proprie medie che abbiamo già postulato e le nuove che saremmo costretti ad ammettere. In secondo luogo le labiovelari sonore in celtico sono continue diverseamente secondo che si tratti di vere e proprie medie, come quelle di cui già parlammo, o delle sonore non ancora definite, di cui ci stiamo occupando. (1) Infine non è ammigibile, che si possa trattare di spiranti sonore: non ci si potrebbe infatti rendere conto facilmente del come da spirante si sia passati a medie e ad aspirate. Sarà quindi lecito ammettere per l'ar.eur. due sonore aspirate **dh* e **bh*, le quali ci permetteranno di stabilire le rispondenze:

ar.eur.	ai.	gr.	lat.
* <i>dh</i>	<i>dh</i>	<i>θ</i>	{ f. in posiz. iniziale d-b in posiz. interna
* <i>bh</i>	<i>bh</i>	<i>φ</i>	{ f. in posiz. iniziale b. in posiz. interna

Non è possibile dare un criterio sicuro dal quale si possa giudicare quando in lat. in posiz. interna **bh* sia continuato da *b* o da *d*. (Sembra che *b* si abbia prevalentemente in presenza di liquide). Co-

(1) Anche l'air. presenta tracce di questa diversità, non solo per le labiovelari

si, come abbiamo visto, accanto a lat. liber gr. θειδέρεος, si ha lat. medius, gr. μέσος ai. madhyah; lat. fido, gr. νείδω (per *χείδω, per il fenomeno di dissimilazione di cui abbiamo già parlato; un fenomeno analogo si ha in ai. Cfr. gr. νεύδεται, ai. bodhati, ar-eur. bhud-).

Dunque, nell'ar-eur., per quanto riguarda le labiali e le dentali, possiamo postulare, accanto alla sorda e alla sonora non aspirata, anche la sonora aspirata, mantenuta in sanscrito, assorbita in gr., divenuta in latino spirante sorda all'inizio, media nell'interno della parola.

Le esperienze acquisite ci renderanno più facile l'esame delle relazioni sotto questo punto di vista. Lasciamo da parte quelle pure, tanto scarsamente documentate e consideriamo una prima serie di corrispondenze:

lat. h (in posiz. interna g) gr. χ ai. h₂ av. z

Es:

ai. vahati	lat. vehit	av. varaiti	gr. ὅχος (carro)
ai. hima-	lat. hiems	av. zima	gr. χείμων
ai. bāhū (avambraccio)		gr. πῆχυς	

E' chiaro che alla base di queste corrispondenze debba trovarsi una relazione e precisamente palatale, come ci dice l'air. (avestico).

In base a quanto abbiamo detto sopra, la presenza di h in ai. e dell'aspirata in greco ci indurrà a postulare senz'altro per l'ar-eur. una relazione palatale sonora aspirata "gh", continuata in ai. da h, in greco

χ, in lat. da h e da g in posiz. interna, come possiamo concludere se osserviamo ad esempio la corrispondenza lat. singa, gr. τεῖχος ar. (pairi) dæza, che ci fa riferire ad ar-eur. *dheighi (sappiamo che il τ del greco non ci deve ne' ravigliare).

Non sarà ora difficile postulare anche la labio-velare sonora aspirata, tenendo presenti corrispondenze come le segg.:

lat. (t)fēn(d) gr. δέλφαν-γόνος ai. hanti (egli colpisce)
ar. ja'mbi (egli colpisce) bittita · Kuenzi

lat. fernus gr. δέρψος ai. gharmā-

lat. nivem (nom. nix) gr. νίγρης ai. snaēžaiti (z < j inter-vocalico).

Dunque, anche se aspirata, la labio-velare si appare combinata in greco con labiale (g) dinanzi a vocali posteriori (α, o) e con dentale (θ) dinanzi a vocali anteriori (i, e). In ai. abbiamo naturalmente la relazione gh e in altri casi h. Infine anche qui come per tutte le altre aspirate, in lat. si hanno esiti diversi in posiz. iniziale e in posiz. interna, e precisamente nel primo caso la spirante f, nel secondo la labio-velare sonora non aspirata gu in cui si dileguia quasi sempre l'elemento relatore.

Dunque, per l'ar-eur. abbiamo potuto postulare cinque serie di occlusive: una bilabiale, una seconda dentale apicale e tre dorsali e in tutte queste serie

abbiamo riconosciuto una sorda, una sonora e una sonora aspirata.

Ora, in ai. accanto alla sorda, alla sonora e alla sonora aspirata, abbiamo anche la sorda aspirata. Ciò induce a presupporre che altrettanto sia avvenuto per l'ar.eur.; in realtà si ha qualche traccia di sordi aspirate che si corrispondono perfettamente in greco e in ai., ma la loro documentazione è scarsissima: ci limiteremo perciò soltanto a segnalare la presenza.

Concludendo, l'ar.eur. per quanto riguarda le occlusive ci presenta il seguente patrimonio fonematico:

labiali	* p	(* ph)	* b	* bh
dentali	* t	(* th)	* d	* dh
velari pure	* k	(* kh)	* g	* gh
velari palatali	* kʰ	(* kʰh)	* gʰ	* gʰh
labio-velari	* kʰh	(* kʰh)	* gʰh	* gʰh

Abbiamo già visto come questi fonemi siano continuati nelle lingue che ci interessano. Ora dalle risposte possiamo dedurre qualche regola per quanto riguarda i casi più complessi. Intanto osserviamo che un f latino in posizione iniziale ci si può normalmente aspettare che risalga:

- I. a *bh (cioè quando in greco abbiamo φ e in ai. bh)
- II. a *dh (gr. θ, ai. dh)
- III. a *gʰh (gr. ψ o θ, ai. h o gh).

Un b in posizione interna risalirà normalmente a *b; potrà pure risalire a *bh, quando in gr. incontriamo φ, a *dh quando in gr. incontriamo θ.

Così pure d potrà risalire a *d o a *dh secondo che in gr. appare θ o δ.

D'altra parte una φ del greco, oltre che *bh potrà continuare, se seguita da ε e da α una gʰh e ciò quando in lat. si troverà h e in ai. h o gh.

Altrettanto vale per θ dinanzi ad ε e a α rispetto a *dh e a *gʰh, e, al di fuori dell'ambito dell'aspirazione, per π e β dinanzi ad ε e ο, e τ e δ dinanzi a α e ε. Inoltre l'h dell'ai. potrà risalire a tutte le velari aspirate. Saranno solo le altre lingue a dirci quale dobbiamo postulare per ogni singolo caso.

Infine, da quanto abbiamo visto, risulta anche che, da una velare del lat. e del gr. non si può dedurre senz'altro se si debba risalire a una velare pura o ad una velare palatale dell'ar.eur., finché non si ricorra a una lingua del gruppo satem. Altrettanto succederebbe se volessemmo distinguere tra labio-velari e velari pure, rimanendo soltanto nell'ambito di queste ultime lingue (satem).

Finora abbiamo lasciato da parte il germ., perché qui si è verificata una profonda rottura nel consonantismo come ci sarà facile renderci conto ora che ci siamo fatti un'idea delle occlusive ar.eur.

Infatti un esame delle lingue germaniche (s'inten-

de nella loro fase più antica) ci fa porre questa serie di rispondenze:

A	B	C
ar.eur. *p got. f	aneur. *b got. p	aneur. *bh got. b
ar.eur. *t got. þ	aneur. *d got. t	aneur. *ðhr got. d
ar.eur. *k ⁽¹⁾ got. h	aneur. *g got. k	aneur. *gh got. g
ar.eur. *k ⁽²⁾ got. hw	aneur. *g ⁽²⁾ got. q	aneur. *gh ⁽²⁾ got. w

Dal modo stesso come le abbiamo disposte è chiaro che questa serie di fatti linguistici si possono sintetizzare in tre schemi comprensivi:

- In got. a) Le benui ar.eur. sono divenute spiranti sordi (1)
- b) Le media sono divenute tenui
- c) Le sonore aspirate sono divenute medie (2)

Questi fatti intuiti dal danese Rask, ricevettero la loro sistemazione dal Grimm; perciò chiameremo regole (s'badli, non leggi) le regole fonetiche che da essi possiamo dedurre e che è indispensabile tener presenti quando si esamina una qualunque parola germanica.

Ej. Lat. pedes (ar.eur. gr. πόδας) ai. padah ar.eur. piédm̥is got. fótuns
 lat. frater gr. φάτερ ai. bhrátar ar.eur. bhráter got. bróðar
 lat. venia gr. βασίλειος ai. gam- ar.eur. g̥am-jo- got. qimian
 lat. uter (quælenz) gr. οὐτερος ai. Katana got. hwaſar
 lat. decem gr. δέκα ai. daſa ar.eur. dekm̥ got. laithus

(1) In questo si conglobano voluti pure a voluti palatalati perché, abbattendo il got. al gruppo stadium, le due parti, in queste lingue, sono controllate nello stesso fonema.

(2) I termini seguiti da sottolineatura rimasti estratti all'eviduzione.

Nel render conto di questi fatti, a cui si suol dare il nome di rotazione consonantica (Lautverschiebung), abbiamo citato il got. perché sarebbe stato molto difficile farsi un'idea esatta del fenomeno partendo dai dialetti germanici moderni e particolarmente dall'alto tedesco (rappresentato principalmente dal tedesco letterario), nel quale ultimo si è verificata una seconda rotazione, abbastanza simile benchè non identica alla precedente, della quale non entra nel nostro compito occuparci. C'è invece un altro fatto che bisogna tener presente. Esaminiamo per ej. le corrispondenze:

lat. pater	gr. πατήρ	ai. pīlár	ar.eur. patér	got. fadar
	gr. δέκας (-vōs)			got. tigus
		ai. ūraſtrū		got. swigar

Qui non appaiono rispettate le regole di Grimm: troviamo infatti in gotico delle sonore dove ci aspetteremmo delle sordi spiranti (d invece di ð, g invece di h). Questa difficoltà fu superata quando il danese Verner scoprì che in questi casi ci si trovava dinanzi ad una rispondenza microfonematica particolare. Egli intuì infatti che in germ. si doveva avere la sonora invece della sorda aspirante in quei casi in cui il fonema in questione non fosse stato in ar.eur. immediatamente preceduto dall'accento.

E in realtà negli esempi che abbiamo citato l'accento dell'ar.eur. appare sempre nella vocale che segue il fonema interessato. Potremo dire quindi che nel germ. la

sorda spirante proveniente da *acclusiva sorda* *aneur*, si è trasformata in sonora quando non era preceduta immediatamente dall'accento "libero" *aneur*. Questa constatazione (chiameremo regola di Verner la regola fonetica conseguente), oltre che far luce sulle rispondenze ar.eur.germ, ha, come si comprende, una grandissima importanza quando ci si occupa di stabilire l'accento *aneur*. Ma di questo, come abbiamo detto, non ci interesseremo.

Con la trattazione delle occlusive l'esame del patrimonio fonematico ar.eur. si può dire quasi compiuto. In fatti per quanto riguarda le continue abbiamo poco da dire. Si giunge intanto, senza alcuna difficoltà, a postulare le nasali **m* ed **n* e le liquide **r* ed **l*. Ecco qualche esempio:

**m*

lat. māter	gr. μήτηρ	ai. mātar-
lat. moneo	gr. μένω	ai. manas-

**n*

lat. novus	gr. νέος	ai. navas
------------	----------	-----------

**r*

lat. tres	gr. τρεῖς	ai. traya-
lat. ruber	gr. ἔρυθρός	ai. rudihi-

**l*

lat. linquo	gr. λείνω	ai. ric-
lat. colo (*quolo)	gr. πέλομαι	ai. car-

Dobbiamo notare soltanto che tanto **l* quanto in ai. sono entrambi continuati in -*r*- (la *l* che

compare in questa lingua è d'origine secondaria). Del resto sui due fonemi torneremo tra poco.

Consideriamo ora un altro fonema. Si tratta della sibilante dentale che compare tanto in lat. quanto in gr. e in ai., la quale, in base alle numerose corrispondenze che si osservano, deve essere postulata anche per l'ar.eur. (**s*).

Es:

lat. stā-(inf stare)	gr. στά-	ai. sthā-
lat. est	gr. ἐστί	ai. asti
lat. septem	gr. επτά	ai. sapta-
lat. sequitur (sequitor)	gr. ἔνεται	ai. sacate
lat. vīrus	gr. ἴδις	ai. visam
lat. aurora	gr. ἡώς	ai. usas

Da questi esempi deduciamo che **s* nel greco in posizione intervocalica si è dileguato, e in posizione iniziale seguito da vocale si è ridotto a una semplice aspirazione. Già sappiamo che in lat. *s* intervocalico è diventato *r*.

In gotico **s* si è conservato. È stato però coinvolgato all'evoluzione microfonematica scoperta dal Verner.

L'esame delle varie lingue arioeuropee porta a concludere che la lingua comune non conosceva altre spiranti che questa sibilante dentale sorda. Si deve però supporre che in essa si sia dovuta avere la sonorizzazione qua-

do' era seguita da esclusive sonore, lat. *nidus* <*nīzdos* <*ni-sed*)

Passiamo infine alle semivocali, che è facile postulare per l'or-eur, come risulterà da qualche esempio:

i	lat. iecur	gr. ἵναιε	ai. yakr-
	-	gr. ὁσ	ai. yah
	lat. iubeo	gr. ὕσπινυ (battaglia)	ai. yudh-
	lat. jugum	gr. γούγον	ai. yugam
	-	gr. βέι (bolle)	ai. yas-(ballire)
	lat. tres (da "treies")	gr. τρεῖς	ai. trayas
	lat. aes	-	ai. ayas
u	lat. vicus	gr. οὐκος	ai. veša -
	lat. vidi	gr. οἶδα	ai. veda
	lat. novus	gr. νέος	ai. nava-
	lat. vivus	-	ai. jiva

Porremo dunque *i ed *u, i quali ci compaiono conservati in ai. e lat. (in quest'ultima lingua però si è dileguato in posizione intervocalica); in greco invece u si è dileguato in qualunque posizione ed i, dileguatosi anche esso in posizione interna, in principio di parola si è invece spirantizzato e indebolito in modo tale che ne è rimasta una semplice aspirazione. Però bisogna notare che in questa posizione spesso invece di incontriamo ʒ, senza che del fenomeno si possa dare una spiegazione adeguata.

Ora, per farci un'idea più esatta (per quanto è

possibile) del funzionare in ar-eur, di queste due semivocali e delle vocali, nonché per poter più agevolmente completare il quadro di queste (ad i ed ə abbiamo appena accennato, per altre non abbiamo fatto neanche questo), è necessario chiarire un fatto di primaria importanza.

Com'è noto le lingue ar-eun sono considerate, a rigione veduta, lingue a flessione esterna, nelle quali due flessioni nominali (declinazione) e flessione verbale (coniugazione) sono basate su un gioco di desinenze al quale il tema rimane normalmente estraneo, e tanto più la parte radicale di esso. Ma un esame più attento ci mostra che tutto non deve essere stato sempre così. Osserviamo intanto un primo fenomeno di cui ci testimonia particolarmente il greco: qui accanto a *hukos* abbiamo il voc. *lúke*; accanto al nom. *yévos* il gen. *yévous* (da *yévebos* cfr. lat. *generis*); accanto a *luóquev*, *luete*: a *hóyos*, *héyo*; a *hékoma*, *hémor* e così via. Cioè, sia nel tema, sia nella parte radicale di esso, possiamo spesso cogliere uno scambio di vocali, avendo anch'esso una funzione grammaticale più o meno spiccata. Tale scambio consiste, come si vede, nell'alternanza o/e. Ora questa non è una peculiarità esclusiva del greco (benché qui si svolga a particolare rilevanza); essa è presente, sia pure in maniera spondica, anche in latino. Abbiamo intanto anche qui nom. *lupus* (<os), voc. *lupe*; nom. *genus* (<os) gen. *generis*; possiamo ancora citare tra l'altro *foedus* (oi) accanto

a fido (ei), procos a precor; lege a legunto; larghe te: skimonianze abbiamo anche in germanico, naturalmente con e/a (i riflessi giungono anche in tedesco moderno (es. lesen, ich las). Naturalmente non possiamo aspettarci di rilevare il fenomeno in ai., dove non abbiamo che a, ma anche qui, abbiamo visto, se ne può cogliere qualche traccia: ai. mánas, gr. μένος; ma ai. mānāyati, lat. mōnet (da monejeti). In base a tutto ciò noi possiamo affermare con certezza che l'alternanza o/e deve risalire all'ar.eur., dove, tutto lo fa presupporre, deve aver avuto una funzione primaria.

Ad essa diamo il nome di apofonia qualitativa⁽¹⁾. Passiamo all'altro aspetto del fenomeno. Già abbiamo visto come i grammatici indiani, accanto, ad es., ad una forma dīś, abbiano sentito il bisogno di porre un'altra forma dēś (guna) e un'altra daiś (vrddhi), per rendere conto di mutamenti intervenienti nel sistema flessionale della loro lingua. Essi, abbiamo detto, parlano di inserzione di un primo e di un secondo a; partendo così ad es. da una rad. budh, si ha con guna bodh (baudi) e con vrddhi bāudh. E da pitṛ, pitar e pitār. L'importanza di queste alterazioni nella grammatica indiana è fondamentale. Esse però sono largamente rappresentate anche in greco; ad es. abbiamo ἐ-πτ-όμην e οἴτ-ομαι e con ὑέθιν-ον e λείθιων e con νέργυ-ον, γεύοντα.

(1) Di un'altra alternanza o/a scarsissimamente documentata e malsicura basti qui accennare.

Qui non appare la forma corrispondente al vrddhi dell'indiano. Essa però ci appare in quest'altro esempio: nārē-ōs, nātēē, nātēē. Qui l'identità con pitṛ, pitar e pitār è perfetta. Anzi, se partendo da questa identità, accanto ai dat. singolari ai. pitrē, gr. πατέϊ, osserviamo il dat. plur. del greco nārēōs e il loc. plur. dell'ai. pitrēsu (fu appunto questa la via attraverso la quale l'Osthoff giunse al rilievo della cosa) ci è facile renderci conto che in r del lat. e in ea del gr. ci troviamo dinanzi a due esiti di un fonema ar.eur., il quale altro non può essere che la liquida sonante ȝ. Questo ȝ, evidentemente mantenutasi in ai., si è nelle altre lingue svolto diversamente. Abbiamo infatti:

ai. pitrēsu	gr. πατέρει
ai. yakrō-	lat. iecur
ai. ȝksa	gr. ἄρκτος

Porremo perciò per l'ar.eur. *ȝ, con le rispondenze ai. r, lat. or, gr. ae-ea (il duplice esito in greco è da attribuirsi forse a salti d'accento).

Con un ragionamento analogo possiamo porre per l'ar.eur. *ȝ, a cui analogamente rispondono:

ai. ȝ (i)	lat. ol	gr. αλ-λα
-----------	---------	-----------

Esempi:

ai. mṛdu = molle	gr. ἀμάλαυρος (indebolisco)
	βλασταῖος (molle)

(1) Anche qui come nelle liquide consonantiche l'ai. presenta ȝ tanto per l quanto per r.

lat. *mollis* da **moldu*-is
ai. *mṛge* = danneggiare gr. *βλέψως* danno, lat. *multa*
(da molta)

Postulata così per l'ar.eur. le due liquide sonanti "f" e "z", ribrendiamo il nostro ragionamento. Abbiamo visto che anche in greco, oltre che in ai., è vivamente rappresentata un'alternanza quantitativa, anzi il gr. ci fornisce chiarimenti anche sulla natura della vocale in virtù della quale avviene l'alternanza. Essa non è che estremamente di rado una *a* (esempi come *αἴθω*, *ιδαρός* sono pochissimi). In generale si tratta di una *e* (la quale può naturalmente alternarsi con *o*) che in certi casi compare allungata e in certi altri si dileguia. Abbiamo così *nateōs*, *nātēe*, *eunātēos*, *nātēpe*, *zōnātēos*. Questa alternanza (a cui daremo il nome di *afosoria quantitativa*) si può cogliere anche in lat. (benché generalmente essa non abbia una vitalità morfologica). Cf. *sides* accanto a *fido* e *foedus*. Le altre lingue ar.eur. ne testimoniano pure largamente, noi la dovremo perciò postulare per l'ar.eur.; anzi essa, in concomitanza con quella qualitativa, compare nella grande maggioranza dei nuclei semanticci e morfematici a cui noi possiamo risalire nell'ar.eur. A questi nuclei daremo il nome di basì.

Nelle nostre considerazioni evidentemente non partiremo, come la grammatica indiana, dalla forma senza vocale, ma da quella in cui essa ci compare bre-

ve, e a questa daremo il nome di base, con gradazione media o plena. Avremo il grado zero nei casi in cui la vocale compare dileguata, il grado allungato in quelli in cui compare lunga. Riassumendo, una base ar.eur. ci si può presentare normalmente in queste tre forme (ad altri tipi accenneremo più avanti):

grado zero *xz* (1) grado medio *xēz*, *xōz* gr. allung. *xēz*, *xōz*

Il grado allungato è poco comune e sembra debba venire attribuito alla caduta di una sillaba (Non possiamo parlare qui dei gradi ridotti intermedi fra grado pieno e grado zero, per i quali sono state avanzate varie ipotesi non sufficientemente chiare).

Abbiamo visto che la vocale può essere anche accompagnata da una *i*, da una *u* o da una liquida. Così le basi ci si possono anche presentare sotto la forma:

xeiz *xeuz* *xerz* *xelz*

Anche qui naturalmente non è necessaria la presenza delle due consonanti; così accanto a "*leikt*" abbiamo ad esempio **bher* (*fero*), **ei* (*cifui*) ecc. In questi casi al grado zero avremo rispettivamente *xiz*, *xuz*, *xgz*, *xlz* ("*lik*", *i*, *drkt*); al grado medio anche *xoi*, *xor* ecc, e così via al grado allungato, come abbiamo detto molto raro.

Dunque le liquide sonanti le dobbiamo immaginare come il risultato della vocalizzazione di liquide troncate in base a grado zero. Ora potremo supporre che

(1) *x* e *z* indicano due consonanti qualunque. La prima consonante può anche mancare; così accanto a "*sekū* (*sequor*) abbiamo "*es* (*essere*)".

quando in ar.eur. una base di tipo *xemz*, *xenz* venne a trovarsi in un grado zero, la nasale dovette assurgere ad opere di sonorità; siamo così portati a postulare le nasalì sonanti *m* e *n*, e della loro presenza è facile rendersi conto. Esse anzi ci spiegano delle corrispondenze altrimenti incomprensibili. Vediamo qualche esempio:

- 1a) lat. *centum* gr. ἑκατόν ai. *śatam*
got. *hund*, (areur. *k_ʷntom)
- 1b) lat. *semol* (poi *simul*) gr. ἄμφι
lat. *venio* (da *guem-*io*) gr. βαίνω (da *bam-*io*)
ai. *gam-yate*.
- 2a) lat. *i-gnōtus* (da *en) gr. ἀγνῶτος ai. *a-jñāta*
got. *unkun* *ps.*
lat. *menti* (*mēns* è secondario) gr. μῆτις ai. *mati*
got. *ga-mun* *ps.*
- 2b) lat. *in-eptus* (1) gr. ἀν-υδέπος ai. *an-udra*
lat. *tenuis* gr. ταῦν ai. *tand*

Dunque **m* e **n* ci appaiono continuati rispettivamente in latino sempre da *em* e *en*, in greco da *α* (v. 1a, 2a), in posizione interconsonantica, da *av* (1b, 2b) in posizione antevocalica. Così pure in ai. abbiamo *a* in posizione anteconsonantica, *an* o *am* in posizione antivocalica. In gotico si ha in ogni caso um, un.

Così l'apofonia ci ha dato modo di postulare per l'ar.eur. le 4 sonanti **r*, **f*, **m*, **n* dalle quali abbiamo le

(1) *in* da *en*, forse per influsso dei casi in cui in era dovuto al passaggio di cui abbiamo parlato *en>in*.

rispondenze:

lat.	gr.	ai.
* <i>r</i> or	ρε, ερ	ř
* <i>f</i> ol	ολ, λα	ř
* <i>m</i> em	α, αμ	a am
* <i>n</i> en	α, αν	a an

Esempi interessanti ci offrono il lat. e il gr. Così accanto a *nóhiv* abbiamo *nóða* e accanto a *lussim* abbiamo *pedem* (em si è poi generalizzato). Inoltre in greco si dicon *héino*, *éhinov*, *déekopai*, *édeakov*, accanto a *névθos*, *énatθov*.

Ora bisogna osservare che il fenomeno dell'apofonia, anche se c'è stato utilissimo, non riguarda direttamente la fonetica, ma piuttosto la morfologia nel senso più largo. Ecco ci mostra infatti che nell'ar.eur. la flessione non doveva essere affidata soltanto alle deinenze, ma che in essa giocò un ruolo primario l'alternanza vocalica e il movimento dell'accento strettamente legato con essa, specialmente per quanto riguarda quella quantitativa. (2)

Di questo stato di cose evidentemente le lingue documentate non presentano che delle tracce (anche se in ai.

(1) Bisogna notare che ad un *r* si giunge anche se la vibrata consonantica precede anziché seguire la *r* della base, così accanto a *τρέτιων* abbiamo *τρέτιον*.

(2) Si ha normalmente il grado zero, quando l'accento si trova sul suffisso, ma la questione è complessa e non possiamo occuparcene qui.

abbastanza vaste). Da questo fatto noi possiamo trarre un'importante conseguenza, cioè che in ar.eur. a quasi tutti i fonemi vocalici doveva competere una funzione morfologica oltre che quella normale distintiva. Di questa funzione noi possiamo renderci conto solo vagamente, nè di essa doveremo occuparci parlando di fonetica. (Nella grammatica araba non ci verrebbe in mente di considerare parte della fonetica ciò che riguarda l'alternanza vocalica di quella lingua). Però, come dicevamo, i fonemi vocalici ar.eur., quando li consideriamo funzionanti nelle lingue documentate, ci appaiono quasi del tutto spogliati della loro funzione primaria, cosicché dell'opofonia noi dobbiamo tener conto indirettamente per due ragioni. Anzitutto per aiutarci nella nostra ricostruzione (come abbiamo fatto per le liquide e le nasal sonanti) e in secondo luogo perchè nonostante le rispondenze fonetiche stabilità e le regole da esse dedotte, non ci sarebbe facile orientarci nelle nostre ricostruzioni. Così postulammo, è vero, fin da principio per l'ar.eur. ī e ū; non di rado tali fonemi non ci appaiono così come il quadro delle rispondenze ce li presenta in tutte le lingue. Ora noi ne sappiamo la ragione: infatti si ha normalmente ī ed ū soltanto nel grado zero di una base, altrimenti abbiamo i dittonghi ei, eu, oi, ou, e più raramente ai, au. Di essi già conosciamo gli esiti: ai, e, o; gr. ai, ei, oi, au, eu, ou. Quanto al lat. abbiamo visto che se ne può se-

guire il chiudersi attraverso l'epigrafia latina. Qualche esempio:

*ai	gr. αἴθω	lat. aedes	ai. edhas
*ei	gr. εἴσι	lat. īt	ai. eti
*oi	gr. οἴδα	lat. vīdū	ai. veda
*au	gr. αὐξῶ	lat. augeo	ai. ojas
*eu	gr. ξεῦγος	lat. iūgera	
*ou		lat. lūcus	ai. lokā-

Naturalmente nei gradi zero noi avremo i eu. Così, ad es., ζυγόν accanto a ζεῦγος. Ma non mancano così, come vedemmo in principio, di ī ed ū che non compaiono in alternanza.

Ora, non ci può sfuggire lo stretto legame in ar.eur. fra *i, *u ed *ī, *ū; è infatti comprensibile come potesse avvenire facilmente che, nel gioco dell'opofonia un *i od un *u venissero a trovarsi nella stessa sillaba immediatamente prima di una vocale più sonora, assumendo così automaticamente il ruolo di semivocali (in ai. abbiamo ad er. da i = andare pres. ind. 3° pers. sing. eti, 1° plur. imah, pres. cong. 3° pers. sing. ayat). Non mancano casi in cui *i ed *u non compaiono che sotto la forma semiconsonantica (come ad es. in vidi oīda vēdū). Anche *ī ed *ū possono apparire, come vedemmo, fuori alternanza. Però si hanno dei casi in cui *ī ed *ū ci appaiono in corrispondenza con altre vocali lunghe (es. gr. nīvā, nājā). Ciò ha portato a presupporre per

l'ar.eur. dei dittonghi lunghi originari, che bisogna ben distinguere da quelli che abbiamo finora esaminato: in questi ultimi infatti deve apparire, come sappiamo, al grado zero una semplice i od u e al grado allungato (per vero molto raro) la forma allungata della vocale che al grado pieno accompagna questa i od u (così ad es. abbiamo in ai. ūsas come grado zero di una forma che le altre lingue ci testimoniano nel suo grado allungato, ar.eur. *āusōs). Invece nei casi di cui stavamo parlando ci appaiono i ed ē in forme circa le quali dobbiamo presumere trovarci dinanzi a dei gradi zero (ai. dhīta - accanto a kṛta-) e dittonghi lunghi, cioè col primo elemento lungo, in quelle di grado pieno. È quindi assennato postulare, in questo grado (pieno), dei dittonghi lunghi originari (che di questa loro particolarità lasciano traccia nella lunghezza della vocale del grado zero). A ciò contribuisce specialmente il fatto, come accennavamo, che spesso ad i od u corrisponde un'altra vocale lunga; è infatti foneticamente molto comprensibile che il dittongo lungo abbia in molti casi potuto perdere il secondo elemento (avendosi così ad es. da oi ò). Così accanto a dittonghi lunghi (conservati abbastanza nell'indo-iranica) si possono avere delle semplici vocali lunghe ā, ē, ò (la caduta del secondo elemento deve essere molto antica) e i od ī in grado zero. Talvolta invece del dittongo lungo si incontra il dittongo breve.

e ciò sembra dovuto ad abbreviamento secondario dipendente dalla presenza, nella stessa parola, di una consonante dopo il dittongo. Abbiamo così ad es. nella desinenza dello strum. plur. dei temi in -o ai. -ais (sappiamo che se il dittongo fosse breve avremmo -es) gr. -oις lat. -is e ancora ai. nom. dyaus, acc. dyām, gr. nom. zeús acc. (omerico) ζῆν lat. diūs (antica forma di nom. in "nudius") acc. diēm; gr. nίνες, nώμα, lat. potus (ar.eur. *pōi-) ai. dhīta-(allattato) gr. dīphus lat. se-lare (allattare) fēmina (ar.eur. dhēi-). Abbiamo dunque visto che in certe basi di grado pieno, invece che dittonghi brevi noi troviamo dittonghi lunghi. C'è avvenne anche per le semplici vocali. E' infatti vero che normalmente le basi a cui risalgono si presentano nel modo di cui abbiamo parlato, ma non mancano casi (in realtà non molto frequenti) nei quali tutto ci induce a risalire a basi con una vocale lunga al grado medio (basi pesanti, nelle quali non si ha dunque grado allungato); così abbiamo ad es. lat. stāre gr. ἰστέμει, ai. stā- ar.eur. *stā-, lat. fācio (feci), gr. θένκα (tēdypui), ai. da-dhāmi ar.eur. *dhē-; lat. dō gr. δίδωμι ai. dadāmi, ar.eur. *dō. E' interessante vedere che cosa abbiamo qui al grado zero; consideriamo la base stā-; dal lat. stātus e dal gr. στάτος (in queste forme ci si deve aspettare normalmente il grado zero (1), perché la

(1) beninteso se è foneticamente possibile, perché da una base *pēkt* si deve avere necessariamente nēktōs e non nātōs.

vocale che ci interessa si trova in posizione atona), noi saremmo indotti a pensare che la riduzione di *ā sia rappresentata da *ə; in ai. però corrisponde sthítāh il che ci mostra che ci troviamo dinanzi a quella vocale indistinta (a), che in principio fummo costretti a postulare appunto per renderci conto di quei casi in cui ad un a del lat. e del gr. ci appare corrispondere in ai. i anzichè, come normalmente, a. Allora a questo sone, ma noi accennammo appena, ora, se consideriamo che non solo dalla base stā- abbiamo lat. státus, ai. sthítā-, ma anche da *dhē lat. dátus, ai. hítā (h < dh) e da *dō in lat. dátus, in ai. dítā, siamo autorizzati a concludere che ə rappresenta il grado zero tanto di ā come di ē e di ō. È vero che in greco abbiamo ἀτός e δότος anzichè *datós e *dátoś come ci aspetteremmo, ma qui deve trattarsi dell'analogia del paradigma del presente, in cui abbiano costantemente ə ed ə, ed in ogni caso questi indizi non possono essere sufficienti per farci postulare per l'areur. più vocali indistinte con coloriti diversi (a seconda della vocale di cui rappresentante, rebbero la riduzione); della questione del resto non possiamo occuparci più a fondo, nè indulgeremo su una altra ipotesi, secondo la quale le vocali lunghe in areur. risalirebbero a più antichi dittonghi, formati da una ə e da una seguente laringale; secondo tale ipotesi da un lato questi dittonghi nel contrarsi avrebbero sottratto vocali lunghe (per spiegare la diversità fra ā, ē, ō

ce chi ammette due e persino tre laringali diverse), dall'altro lato nel grado zero la laringale (o le diverse laringali) assumendo funzione sonantica, avrebbe acquistato un timbro vocalico indistinto e di qui lo a. Certo tutto ciò è suggestivo, perché si otterebbero anche qui delle normali basi con ə (così ad es. nel caso della base *dhē, indicando con H la laringale, da una più antica e normale base di grado pieno *dhēH si sarebbe avuto *dhē e al grado zero da *dhēH dhā ed è veramente notevole il fatto che in ītīta lo a sembra in certi casi continuato con un h nella quale si potrebbe vedere un'eco dell'antica laringale, ma l'ipotesi è estremamente azzardata, da molti non accolta, e in gran parte incontrollabile (a parte il fatto che non si comprenderebbe facilmente che cosa potesse rappresentare in realtà tutto questo manipolo di laringali). In ogni modo tutto ciò potrebbe appartenere alla preistoria dell'areur. e noi ci accontenteremo di postulare lo a come un'unica vocale indistinta, della quale possiamo dire con sufficiente certezza che rappresenta il grado zero di una vocale lunga, sia essa ā, ē od ō. Non bisogna però dimenticare che esistono dei casi nei quali come vedremo ad es. in *pater, essa compare indipendente da qualsiasi alternanza. Ora, per orientarci nelle nostre ricostruzioni, ricordando gli esiti di m, n e delle altre vocali, sarà opportuno tener presente che un ə del greco può

risalire oltre che ad ^{*a}a (quando a compare anche in lat. e in ai.), anche a ^{*e}e (se in ai. abbiamo i) e a ^{*m}m o ^{*n}n (quando il lat. dà em o en), mentre a del lat. oltre che ^{*a}a può normalmente continuare soltanto ^{*a}a (ai. i); d'altra parte a dell'ai. risponderà ad ^{*a}e "o quando queste vocali si avranno anche nelle lingue classiche, a ^{*m}m e ^{*n}n se il lat. mostrerà em od en; infine i dell'ai. risalirà ad ^{*i}i o ^{*ɔ}ɔ secondo che lat. e gr. presenteranno i od a. (parlando di a non abbiamo tenuto presente i casi in cui essa è accompagnata da e e ɛ; in tali casi, come sappiamo, ci troviamo dinanzi a esiti di ^{*ɛ}e e ^{*ɪ}i).

Come si vede in quest'ultima parte della nostra esposizione, noi ci siamo dovuti occupare piuttosto di unità funzionanti che di unità funzionali e ciò era indispensabile, come già notammo, perché in ar.eur. ai fonemi vocalici, e con essi all'accento, dovette competere, oltre la normale funzione distintiva, una particolare funzione morfologica più o meno spiccata, della quale naturalmente non possiamo in generale farci che un'idea molto vaga e che si è andata in gran parte perdendo o per lo meno profondamente modificando nelle varie lingue; questo stato di cose porta con sé che, per quanto riguarda il sistema vocalico, il semplice esame fonematico non è sufficiente, ma bisogna tener conto delle singole unità funzionanti significative e del modo in cui esse sono andate inqua-

dandosi nel sistema morfologico evolentesi fin nelle radici; da ciò oltre l'ipoteticità inevitabile quando, nella ricostruzione, dalla funzionalità si passa a considerare le funzioni, consegue altresì che spesso ci sia assolutamente impossibile anche l'intuire come le vicende inerenti alla funzione morfologica si siano confuse con quelle propriamente fonematiche. Così ad es. in gr. notiamo per r ed l esempi diversi (ar, er e al, el), ma non siamo in grado di dire se ciò dipenda dal diverso inquadramento che certe unità funzionanti andarono subendo nell'evoluzione morfologica (riguardante s'intende la flessione interna), né se i due esempi siano dovuti al fatto che secondo le sedi i fonemi considerati (ed eventualmente l'accento cointeressato, come pare, alla diversità degli eriti) si siano sottratti in tempi diversi alla funzione morfologica che loro competeva. In ogni modo, questo esame, per così dire, non strettamente fonematico è stato necessario per renderci conto di molti fenomeni e ci aiuterà per l'ultimo rilievo che ci rimane a fare sul vocalismo.

Consideriamo in ai. le due forme sra-ati = scorre, bha-ati = egli è. Da essi siamo portati a risalire a due radici sru, bhu (per esprimerci come la grammatica indiana), che sembra si comportino assolutamente allo stesso modo; se però osserveremo i due futuri sro-syati, bha-i-syati ci accorgiamo che nel secondo caso tra radice e suffisso (ora che esso non incomincia in vocale) compare una

vocale di legamento ī. Ciò non avviene solo per bhu, c'è tutto un gruppo di radici in cui si presenta questo ī di legamento, che seguito da vocale non lascia traccia di sè; se ora consideriamo i partecipi in ta delle due radici, nella prima abbiamo sṛūtā (col regolare grado zero) nella seconda compare invece una ū, bhūtā. I grammatici indiani si accorgono di queste diversità e chiamarono anit (senza ī) le radici del primo tipo (sru), set (con ī) quelle del secondo (bhu). Questa osservata non è una peculiarità del solo indiano. Anche in balto-slavo le basi set rivela la loro natura peculiare in certi fatti d'accento, e in latino e greco alla ī, che in indiano è distintivo di queste basi, corrisponde in qualche caso una ē (benchè per lo più le due lingue classiche non mostrino diverso trattamento fra i due tipi). Tutto questo ci induce in ogni modo a vedere nell'ai. il riflesso di uno stato di caso più antico. Ma, se è così, da quanto abbiamo detto risulta chiaro che l'ī delle basi set deve risalire a *a. Così siamo giunti a postulare per l'ar.eur. delle nuovi casi pesanti bisillabiche, nelle quali, cioè, si hanno due sillabe perchè oltre gli elementi dei quali consta una base normale, abbiamo ancora uno *a. Così nel nostro caso particolare, avremo come grado pieno bheua.

Questa ipotesi permette di spiegare bene i fatti dell'indiano in piena armonia con quanto già si è visto. Intanto forme del tipo bhavati in cui non compare traccia dello *a sono facilmente spiegabili se si suppone che questo fonema si sia diseguato in posizione ante-vocalica. Quanto poi a bhūta con

la lunga, nonostante il grado zero, se consideriamo che la base di grado pieno *bheua deve dare al grado zero *bhus, è facile concludere che la lunghezza della ū deve essere dovuta all'influenza di *a; ciò concorda pienamente col precedente riconoscimento dello stretto legame tra la vocale indistinta e le vocali lunghe delle quali essa rappresenta il grado zero. E una bella conferma abbiamo dal greco dove accanto a ἔρτός con la u breve (ai. sṛūta) incontriamo ψύτόν (appunto da *bheua). Così potremo ammettere che in areur. ū-ta, ī-ta (quanto abbiamo detto per ū può essere esteso facilmente ad ī) debbono aver dato rispettivamente ū, ī. Si comprende facilmente come questo fatto sia particolarmente impugnato da coloro che vogliono vedere nelle vocali lunghe dei dittonghi con *a come secondo elemento, ma non è per questo che abbiamo parlato del fenomeno, esso ci interessa per un altro verso. Consideriamo una base set con una nasale fra ē ed *a ad esempio ar.eur. *gēna (che si tratta di una base set ce lo dice l'ai. yan-i-tum). Al grado zero dovremo avere *gna; ora, con ragionamento analogo al precedente, potremo supporre che g+ā abbia dato ī; questa supposizione viene particolarmente autorizzata se noi osserviamo gli esiti nelle varie lingue. Infatti nelle forme in -tos di questa base (forme nelle quali, ormai sappiamo, ci si deve attendere il grado zero) abbiamo ad es. ai. yā-tá, lat. g-natus; cioè una ā dell'ai., che corrisponde ad un nā del latino. Esiti quindi che non potrebbe essere riportati in nessun modo ad una semplice ī; sarà quindi opportuno postulare per l'ar.eur. oltre a ī anche ī.

Quanto abbiamo detto per ŋ può essere esteso con ragionamento analogo ad m ed alle liquide. Ammetteremo dunque per l'aneur. ŋ, m, ʃ; come abbiamo visto noi supponiamo queste sonanti lunghe come il risultato di sonanti brevi seguite da *3.

Ma ciò appartiene alla preistoria dell'ar. eur. e niente altro che ipotesi possiamo fare sulla loro consistenza fonetica; però che esse differissero dalle sonanti brevi ce lo stanno a provare gli esiti diversi, che sono:

ar.eur.	lat.	gr.	ai.
---------	------	-----	-----

<u>m̥</u>	<u>mā</u>	<u>μā</u>	<u>ā</u>
<u>ŋ̥</u>	<u>nā</u>	<u>vā</u>	<u>ā</u>
<u>r̥</u>	<u>rā</u>	<u>εā</u>	<u>īr, ūr</u>
<u>l̥</u>	<u>lā</u>	<u>λā</u>	<u>īr, ūr</u>

Es: lat. gr. ai

-	δῆμτός	dāsā (schlavo)
-	vñttā	āti (anatra latana)
grātūs	-	gūrtā (gradito)
strātūs	στρετός	stīrnā (disteso)
lana (da <u>ulana</u>)	λέννος (derico)	ūrnā (lana)

Notiamo intanto che come al solito in ai. le due liquide sono rappresentate dalla sola vibrata (bisogna anche avvertire che in ai. ŋ̥ ed l̥ sono di origine secondaria); aggiungiamo inoltre che non sempre compaiono nelle varie lingue gli esiti che abbiamo segnalato, e ciò è comprendibile se teniamo presente quanto abbiamo detto circa la funzione dei fonemi vocalici ario-europei. In ogni modo il vocalismo che noi ricostruiamo ci presenta nella sua completezza il seguente quadro:

*ã, *ā, *ɛ, *e, *ɔ, *ō, *ɪ, *I, *ʊ, *ū, *ĩ, *ɛ̄, *ɔ̄, *ō̄, *ɪ̄, *Ī, *ʊ̄, *ū̄.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI USATE NEL TESTO

a.	= antico.	it.	= italiano.
a.a.t.	= antico alto tedesco.	lat. {	= latino.
ags.	= anglosassone.	I. {	
ant.	= antico.	lit.	= lituano.
a.e.	= arioeuropeo.	o.u.	= osco-umbro.
a.sass.	= antico sassone.	o.	= osco.
av	= avestico.	pol.	= polacco.
franc.	= francese.	port.	= portoghese.
fr.	{= francese.	r.	= russo.
got	= gotico.	rum {	= romeno.
gr.	= greco.	rom {	
i.e.	{= indoeuropeo.	scr.	= sanscrita.
i.e.	{= indoeuropea.	sl.	= slavo.
itt.	= ittita.	sp.	= spagnolo.
ingl.	= inglese.	ted.	= tedesco.
irl.	= irlandese.	toc.	= tocario.
		u.	= umbro.

MB. L'asterisco * situato in alto e a sinistra della parola indica che essa è una forma ricostruita o ipotetica, non documentata.